

SERVIRE

2

PUBBLICAZIONE SCOUT PER EDUCATORI

2018

I giovani, la fede e
il discernimento vocazionale



I giovani, la fede e il discernimento vocazionale

Editoriale	Andrea Biondi	pag.	1
1 Discernimento e vocazione	Davide Brasca	pag.	5
2 Comunione ecclesiale e stile sinodale	Roberto Del Riccio	pag.	8
3 Una comunità spazio per i giovani	Michele Falabretti	pag.	12
4 Lo stile del pellegrino	Anna Cremonesi	pag.	17
5 Il percorso della branca R/S con il Papa	Luca Meacci	pag.	22
6 R/S il nostro sguardo sulla chiesa	Paola Fedato, Saula Sironi	pag.	25
7 Vivere da scout il tempo del sinodo	Marco Moschini	pag.	29
8 Intervista ai partecipanti al pre-sinodo	Paola Stroppiana	pag.	34
9 I giovani, lo stare insieme e l'essere Chiesa	Luca Salmoirago	pag.	38

“N

el Sinodo, la Chiesa, tutta, vuole ascoltare i giovani: cosa pensano, cosa sentono, cosa vogliono, cosa criticano e

di quali cose si pentono. Tutto. La Chiesa ha bisogno di più primavera ancora, e la primavera è la stagione dei giovani”. (8 aprile 2017, discorso alla Veglia di preparazione alla Gmg). Un Chiesa in cammino accetta la sfida di mettere i giovani al centro in preparazione dell’Assemblea Speciale del Sinodo dei Vescovi del prossimo ottobre. Lo fa attraverso un percorso articolato nello stile della sinodalità, che è elemento fondante del nostro essere Chiesa. «Chiesa e Sinodo sono sinonimi» - ci ricorda il Papa - perché la parola Chiesa «sta per *cammino insieme*».

Ed è proprio dall’articolo di **Padre Del Riccio** che vi suggeriamo di iniziare il presente numero di RS Servire, che abbiamo pensato come strumento per le nostre comunità scout in cammino verso il Sinodo. Ci aiuta a comprendere i soggetti, le strutture della sinodalità; in altre parole “perché Sinodo”. Ci richiama all’impegno di essere protagonisti, come credenti capaci di «mettere al centro della comunità cristiana la dinamica di comunione tra tutti i compagni di viaggio». Con il coraggio di “varcare la soglia” perché lo stile della sinodalità, inaugurato dal Concilio Vaticano II, è cammino, condivisione, apertura, stile delle nostre comunità di credenti e di tutta la Chiesa.

I contenuti

“Giovani, fede e discernimento vocazionale”: le tre parole del Sinodo. Papa Francesco ha sempre cercato l’abbraccio con i giovani, con i quali dialoga spesso a braccio. Sono infinite le analisi fatte sul mondo dei giovani oggi, spesso ca-

ricate dal preconcetto di chi legge il presente con la nostalgia di un tempo passato; o di pensare che i tempi presenti siano più difficili di quelli andati. Lo ricorda in apertura **don Michele Falabretti**, citando Zygmunt Bauman, nel suo ultimo libro *Retrotopia*. “*La direzione del pendolo della mentalità e degli atteggiamenti pubblici è cambiata: le speranze di miglioramento, che erano state riposte in un futuro incerto e palesemente inaffidabile, sono state nuovamente reimpiegate nel vago ricordo di un passato apprezzato per la sua presunta stabilità e affidabilità. Con un simile dietrofront il futuro, da habitat naturale di speranze e aspettative legittime, si trasforma in sede di incubi*”. È proprio un richiamo forte alle responsabilità delle generazioni adulte, che devono dare risposte credibili al bisogno di cambiamento che i giovani giustamente pretendono (anche nella Chiesa!) per ritrovare fiducia nel futuro. Il contesto in cui i nostri giovani vivono oggi genera stili di vita che spesso le giovani generazioni tendono a subire più che a scegliere. E allora, proprio al mondo degli adulti (e della Chiesa!), don Falabretti suggerisce: cambiare la prospettiva del tuo sguardo sui giovani per “*esercitarsi a sospendere il giudizio e ogni forma di generalizzazione indiscriminata*”; costruire esperienze di senso superando gli stereotipi di “*fiction and talent*”; aiutare a guardare oltre la precarietà per “*rielaborare le esperienze e coglierne con spirito critico limiti e possibilità*”.

Padre Davide Brasca affronta nel suo articolo in modo esplicito il contenuto del tema sinodale di discernimento e vocazione. La domanda è diretta, come nel suo stile. “*Per essere discepoli di Gesù non basta infatti confidare in una astratta credenza in un Dio ente supremo e/o creatore; o riconoscere in Gesù un esempio di vita; e neppure è sufficiente assumere il vangelo come ispiratore delle proprie scelte*”. È proprio necessario domandarsi: “*questo Dio, questo Gesù, qui e ora, cosa vuole?*”.

Come tutte le domande radicali da cui facilmente fuggiamo, sembra non avere soluzioni o prospettive. Padre Davide le indica come possibili in modo chiaro, sul piano personale e comunitario. *“Preghiera, ascolto della parola di Dio, silenzio. Senza queste cose non si può rispondere alla domanda ‘cosa Dio vuole da me/noi’. Senza queste cose non si può discernere. Mai. Dobbiamo farcene una ragione e trasformarla in pratica. Nella chiesa e nella vita delle comunità capi”*.

Lo stile

La novità del Sinodo 2018 non è solo sui contenuti, ma anche nel metodo che il Papa ha fortemente voluto. Un incontro di più di 300 giovani, rappresentativi di diverse realtà, provenienti da tutto il mondo, convenuti a Roma dal 19 al 24 marzo 2018 per la prima riunione presinodale dei giovani; e poi la partecipazione di 15.000 giovani collegati online attraverso gruppi Facebook. Il documento, come si legge nella sua introduzione *“è concepito come un riassunto di tutti i contributi dei partecipanti, basati sul lavoro di 20 gruppi linguistici e di 6 gruppi dei social media. Esso sarà una fonte, tra le altre, che contribuirà alla redazione dell’Instrumentum Laboris del Sinodo dei Vescovi 2018. La nostra speranza è che la Chiesa e le altre istituzioni possano imparare dal processo di questa Riunione presinodale ed ascoltare la voce dei giovani.”* (www.synod2018.va/content/synod2018/it.html). **Paola Stroppiana** ha chiesto a due partecipanti di descrivere stile, metodo, contenuti ed emozioni che gli incontri hanno suscitato. Si legge con piacere e aiuta a comprendere che cosa significhi anche per la Chiesa percorrere strade nuove.

Oltre all’impegno di riflessione, a cui tutte le comunità del mondo sono chiamate a contribuire all’evento sinodale, il Papa ha voluto invitare i giovani a mettersi in cammino per la veglia di preghiera in agosto, a Roma, a sostegno del sinodo stesso.

La partecipazione alla veglia, però, è raccomandata con un

avvicinamento lungo percorsi che tocchino luoghi di spiritualità, proposto nei termini di un pellegrinaggio. **Anna Cremonesi**, con il suo contributo, ci aiuta a cogliere lo stile del pellegrinaggio *“linguaggio universale, presente in tutte le tradizioni religiose e senza tempo, perché si rinnova ogni volta che qualcuno si mette per strada. Un camminare verso un altrove sacro, che evidenzia la distanza tra il luogo dove ci si trova e quello dove Dio si è fatto presente; uno spazio accessibile solo mettendosi in moto, perché la divinità non può essere posseduta, ma la si può incontrare solo camminando”*.

Un’occasione preziosa per tutta l’Agesci

E allora proviamo a interrogarci su come un evento rivolto ai giovani e per i giovani, a cui dedichiamo il nostro servizio, possa diventare un’occasione preziosa. Ci aiuta **Marco Moschini** con il suo articolo, in cui descrive il privilegio (e la fatica) di avere vissuto il tempo dedicato alla preparazione del Sinodo, attraverso un *“percorso fatto di molti incontri, dialoghi, discussioni in tante realtà associative di diocesi diverse, che mi ha mostrato il volto bello della nostra associazione e la vitalità della nostra comunità ecclesiale. Esperienze che - come scout e come persona impegnata nel mondo ecclesiale - hanno reso più solido il mio passo; un anno in cui mi è stata offerta la possibilità di misurarmi con tutto il fermento che coinvolge l’associazione in questo percorso sul discernimento, che è partito dalla route capi 2018”*. È un’appassionata testimonianza come capo scout e persona impegnata nel mondo ecclesiale di camminare *“nelle vie della vita per offrire a tutti nuovi orizzonti di felicità e, con essi, migliorare davvero il mondo, dal quale fugare le molte oscurità”*.

Luca Salmoirago, a partire dai dati di una recente indagine sulla dimensione religiosa dei giovani, si interroga se e come i risultati (non troppo incoraggianti sull’importanza della dimensione religiosa nella propria vita, la fiducia nella Chiesa etc) si applicano anche ai nostri ragazzi e capi

dell'Agesci. Ci aiuta a contestualizzare le possibili risposte in cui la logica pervadente del consumo e dell'individualismo sembra dare spazio solo *“a una divinità non incarnata, che non ci disturbi troppo”*. Ma Luca prova a indicare percorsi possibili in una serie di obiettivi concreti: è la risposta del credente che non perde la fiducia nella possibilità di alzare sempre lo sguardo quando si accetta la compagnia di Gesù!

I due contributi di **don Luca Meacci** e di **Paola Fedato** e **Saula Sironi** ci danno la prospettiva del cammino fatto dalla Branca R/S. Alla Route nazionale del 2014, la branca rover e scolte dell'Agesci si è impegnata a percorrere *“Strade di Coraggio”*. Paola e Saula ci aiutano a rileggere quanto della Carta del Coraggio, che inizia con un'assunzione di responsabilità e con un impegno a donare sé stessi nel servizio, si declina nei confronti della Chiesa a *“cui sentono di appartenere”* con lo stile scout che *“ci permette di sentirci Chiesa in modo originale, anche attraverso il servizio. Ci insegna a non fermarci ai luoghi comuni, ad abbattere i pregiudizi e a scoprire un modo nuovo di leggere e vivere il Vangelo”*. È significativo rileggere il documento della Carta del Coraggio proprio nell'anno del Sinodo, spinti dall'invito del Papa a *“non avere paura”*. Lo stile di chiedere a giovani di

tutto il mondo di elaborare un documento in preparazione del Sinodo e di consegnarlo al Papa, non è diverso da quanto fatto dai nostri giovani della branca R/S. Le aspettative sono le stesse, come ben scrive Rui nell'intervista di Paola Stroppiana: *“I temi predominanti del documento (o, almeno, quelli che io ho trovato più interessanti) sono sicuramente una maggior attenzione all'accompagnamento dei giovani e una richiesta di più concretezza da parte del clero nell'affrontare le questioni spinose. Accanto a questi, una grande attenzione: a quei giovani che vivono contesti sociali molto difficili; ai problemi del lavoro e della dignità della persona; ma anche a coloro che vivono situazioni di persecuzione a causa della fede cristiana; infine, grande attenzione alla dignità della donna, alle dipendenze legate al web (ma non solo) e alle fatiche di noi giovani per costruire il nostro futuro”*.

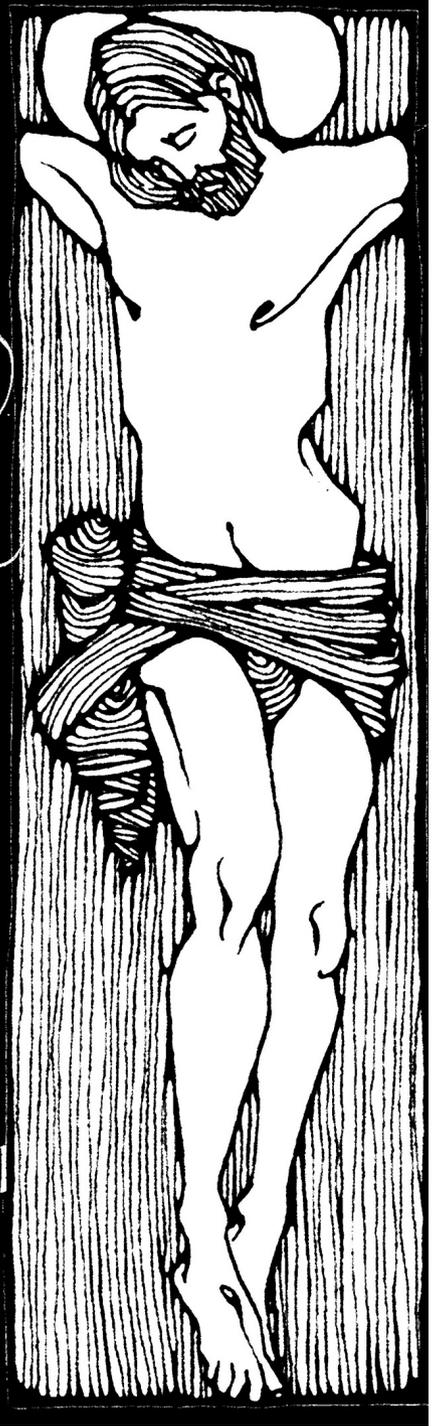
Ascoltare i giovani vuole dire capire *“cosa pensano, cosa sentono, cosa vogliono, cosa criticano e di quali cose si pentono. Tutto.”* È quanto il Papa ci ha chiamato a condividere con il Sinodo 2018.

Buon cammino

Andrea Biondi



VI 2013
MOM
COCO





Discernimento e vocazione

L'articolo di padre Davide è propedeutico alla lettura del numero. Non entra nel merito dei temi strettamente legati al Sinodo, ma ci interroga sul significato del nostro essere fedeli cristiani nella Chiesa.

Il discernimento cristiano ha nella vocazione il suo livello più profondo e radicale. Di fronte a una scelta da prendere e al necessario tempo per riconoscere gli elementi in gioco e interpretarli alla luce del vangelo – discernimento cristiano –, la domanda decisiva attorno alla quale interrogarsi è: “che cosa vuole Dio nel concreto di questa situazione?”. Si tratta precisamente del momento in cui la fede tocca e plasma la vita. Per essere discepoli di Gesù non basta infatti confidare in una astratta credenza in un Dio ente supremo e/o creatore; o riconoscere in Gesù un esempio di vita; e neppure è sufficiente assumere

il vangelo come ispiratore delle proprie scelte. È proprio necessario domandarsi: “questo Dio, questo Gesù, qui e ora, cosa vuole?”.

Le manipolazioni del discernimento cristiano, tutte tese a evitare questo radicale interrogativo, sono già in atto. Per alcuni il discernimento sta diventando sinonimo di “faccio come mi pare dopo averci pensato su un po’”; per altri è liberazione da ogni legame morale; per altri è un pericoloso travestimento dell’antico clericalismo; per altri ancora è la fine del cristianesimo.

Questo non stupisce. Da sempre i cristiani e gli uomini fuggono davanti

alle questioni radicali. Rispetto a esse infatti non si può barare!

Del resto, in un mondo marcato ossessivamente dall’individualismo e da una concezione delle relazioni umane segnata dal disinteresse per l’altro, pensare che un Dio – se ci fosse per caso un Dio! – si occupi di me, qui e adesso, è un’assurdità totale. Un Dio che pensa a me, che ha, per l’azione che io devo compiere ora, una indicazione, un suggerimento, una via di salvezza, è davvero assurdo. Purtroppo, o meno male, questa è la rivelazione cristiana nella sua verità essenziale.

La domanda “Che cosa Dio vuole nel concreto di questa situazione” si articola su due livelli. Il primo, “che cosa Dio vuole da me”, è il discernimento personale. Il secondo, “che cosa Dio vuole da noi”; è il discernimento comunitario.

Il discernimento personale

La prima articolazione di questa essenziale prospettiva vocazionale del discernimento cristiano personale riguarda la fede. Il discernimento misura la fede. E lo fa secondo tre momenti. Primo: la fede nell’uomo creato da Dio, posto da Lui nella condizione divina di poter agire liberamente, e nella condizione umana di poter esercitare tale libertà in modo pieno solo restando uniti a Lui come i tralci alla vite.

Secondo: la fede nel vangelo, come Parola che non passa, definitiva, assoluta; comparsa nella pienezza del tempo a compimento di una storia di salvezza, racchiude tutto dell'esistenza umana. E il dono dello Spirito la fa comprendere sempre più pienamente. Terzo: la fede in Gesù vivo che è sempre con me-noi con i segni della passione. Si tratta dell'esperienza intima, mistica, amorosa della presenza reale di Lui, di Gesù. Questa esperienza ci fa passare oltre l'etica: non si tratta più di domandarci "questo è bene? o questo è male?", ma "cosa vuole Gesù da me ora".

L'etica non imponeva, né costringeva Massimiliano Kolbe ad Auschwitz a offrirsi per sostituire nella morte un padre di famiglia; lo costringeva la sua personale esperienza dell'amore di Gesù, che in quel momento, in un interiore dialogo d'amore, gli ha indicato quel gesto come quello che doveva fare. A noi non resta che contemplare le grandi opere di Dio! E san Paolo diceva: *"Poiché l'amore del Cristo ci spinge al pensiero che uno è morto per tutti e quindi tutti sono morti. Ed egli è morto per tutti, perché quelli che vivono non vivano più per sé stessi, ma per colui che è morto e risuscitato per loro"*.

La seconda essenziale articolazione del legame fra discernimento cristiano personale e vocazione risiede nell'aver compreso che la questione "cosa Dio

vuole da me" ha una consistenza esistenziale maggiore – e molto maggiore – di altre questioni come "cosa le persone care mi chiedono; cosa il nostro tempo mi chiede; cosa mi chiede il parroco, la chiesa,...". Il mondo intorno ha qualche reale significato in ordine al discernimento cristiano personale solo se compreso come luogo nel quale Dio parla a me. Più precisamente, esso è un segno che richiede di rileggere il Vangelo con più concretezza; ma non diventa esso stesso Vangelo.

Il terzo ed essenziale aspetto del legame "discernimento-vocazione" pone al centro i criteri in forza dei quali si può ricevere un indizio evangelico di come la scelta che una persona sta maturando risponde a una chiamata di Dio. Si tratta di due dimensioni dell'anima, dell'interiorità.

La prima è l'umiltà. Ogni persona lo sa bene, nel profondo, se si sta ponendo la domanda "cosa Dio vuole da me" per mettere alla prova Dio – come i farisei –, cioè per verificare se Dio mi vuole veramente bene accettando e condividendo il mio pensiero e le mie azioni; oppure se invece, non sapendo veramente cosa fare, sta chiedendo una indicazione a Dio.

La seconda è l'evangelico "lasciare". Non c'è vocazione che non comporti un lasciare e la fatica del lasciare. Se la scelta che una persona sta matu-

rando implica abbandonare qualcosa che gli sta a cuore, ha qualche probabilità in più di porsi nel solco del vangelo, di essere forse qualcosa che Dio vuole da me.

Discernimento comunitario

La domanda è "cosa Dio vuole da noi". Si devono distinguere due forme del discernimento comunitario.

La prima riguarda le implicazioni comunitarie di una scelta personale. A modo di esempio: se la comunità fosse a conoscenza che un cristiano, sentendosi vessato da un sistema fiscale che ritiene iniquo e ritenendo che il corretto pagamento della tasse metterebbe a repentaglio la vita dignitosa della sua famiglia, non paga le imposte, che cosa bisogna fare? Bisogna denunciarlo? Può entrare in consiglio pastorale? Può fare il capo scout?

La questione è a dir poco esplosiva. La comunità deve accettare l'esito del discernimento personale sempre e comunque? Qual è il ruolo di chi presiede la comunità – il vescovo? La teoria dei passi indietro per carità o quieto vivere ha senso? L'esibizione della carattere profetico di una scelta quando essa è un po' difforme dal consueto è così illuminante?

L'evangelo, gli atti degli apostoli, le lettere di Paolo offrono un criterio assai utile. Nessun discernimento personale e nessun discernimento comuni-

tario è autenticamente evangelico quando rompe l'unità della Chiesa, della comunità. L'unità infatti è segno di credibilità che il Signore Gesù è signore di tutte le vite dei credenti.

La seconda forma di discernimento è quella del discernere comunitariamente cosa fare insieme. A modo di esempio: è un consiglio pastorale che deve decidere se e come accogliere alcuni migranti; è una comunità capi che deve decidere quali ragazzi accogliere in branco o se aprire un'unità in un luogo o in un altro.

Quando si tratta di prendere tali deci-

sioni è abbastanza usuale che i dibattiti tengano in considerazione molti elementi di natura sociale, organizzativa, economica, pratica; ma fa pensare che la domanda "cosa Dio vuole da noi" rimanga così tanto sullo sfondo da perdere ogni rilevanza concreta. Essa invece va riportata al centro; e forse è l'unica domanda di senso vera. Può darsi infatti che una scelta sia da fare, anche se contraria a ogni dato pratico, perché attraverso di essa Dio ci chiede di dare concretezza al nostro fidarci solo di Lui. Per contro può darsi che una scelta suffragata da molti dati di

realtà favorevoli non sia da fare perché nasconde quell'idolatria di noi stessi che mai viene da Dio.

Per concludere

Preghiera, ascolto della parola di Dio, silenzio. Senza queste cose non si può rispondere alla domanda "cosa Dio vuole da me/noi". Senza queste cose non si può discernere. Mai. Dobbiamo farcene una ragione e trasformarla in pratica. Nella chiesa e nella vita delle comunità capi.

padre Davide Brasca





Dai sinodi alla sinodalità

Cosa si intende per sinodalità e perché lo stile scout, attraverso la spiritualità della strada, ha profonde affinità con essa.

Lo scoutismo entra dai piedi. È un antico adagio che sintetizza in una frase l'originalità pedagogica del metodo scout. In particolare, evoca l'esperienza dell'essere sulla strada, dell'essere in cammino. Per noi scout fare strada è sempre un'esperienza comunitaria. Anche quando si cammina da soli, si cammina comunque come membri di una comunità, di cui si condividono i valori: essere sempre pronti – a fare del proprio meglio – per servire. Così, il cammino “solitario” di un hike è la “missione” ricevuta dalla propria comunità, alla quale si tornerà, per condividere con i compagni e le compagne quanto è stato vissuto senza di loro: l'ascolto della natura, delle persone, delle loro vicende e di Dio.

La dimensione comunitaria della stra-

da è ancora più profonda nella fatica vissuta insieme, laddove il legame reciproco tra i membri di una comunità si rafforza, alimentando una maniera di stare insieme che fa dell'altro un compagno di viaggio. Quanto si vive sulla strada durante la vita nei boschi educa ad affrontare con lo stesso stile la propria esistenza quotidiana, di cui la strada diviene parabola vissuta. Proprio perché nello scoutismo la strada è questa parabola vissuta nella concreta condivisione della fatica e della gioia, lo stile scout con il quale essa è affrontata può diventare una maniera autentica di vivere la fede cristiana, una vera e propria spiritualità: la spiritualità della strada.

Per coloro che vivono autenticamente la spiritualità della strada, è possibile

cogliere con una concretezza particolare quanto Papa Francesco afferma riguardo al sinodo: «la Chiesa non è altro che il “camminare insieme” del Gregge di Dio sui sentieri della storia incontro a Cristo Signore» (*Discorso in occasione della Commemorazione del 50° Anniversario dell'istituzione del Sinodo dei Vescovi*, AAS 107, 2015, da cui sono di seguito tratte tutte le affermazioni di Papa Francesco).

Il Pontefice si richiama qui a una espressione usata da un antico padre nella fede, Giovanni Crisostomo, per il quale «Chiesa e Sinodo sono sinonimi», perché, la parola Chiesa «sta per *cammino insieme*». In realtà nella sua lingua madre, il greco, Crisostomo utilizza non due, ma una sola parola, cioè *synodos*. *Syn* è, infatti, un prefisso e nelle parole con cui è composto «indica unione, connessione, coesione, completamento, complessità, contemporaneità». Premesso al sostantivo *odos* (che come ogni capo scout ben sa significa strada, via) *syn* esprime con forza un preciso modo di fare strada, quello fatto insieme in «unione, connessione, coesione, completamento, complessità, contemporaneità». Ecco allora che un altro padre nella fede, Ignazio di Antiochia, può rivolgersi ai membri della comunità cristiana di Antiochia chiamandoli *synodoi*, «compagni di viaggio».

Allora, la spiritualità della strada con-

cretamente vissuta, non solo permette di capire cosa Papa Francesco sostiene, ma soprattutto consente di sentire una profonda affinità tra l'esperienza scout genuinamente vissuta e la realtà propria della Chiesa: essere la comunità di coloro che sono compagni di quel viaggio verso il Padre, di cui il Signore Gesù è «la via» (Gv 14,6).

Alla luce dell'essere “compagni di viaggio” (*synodoi*) nel “cammino insieme” (*synodos*) con e per Gesù, si comprende perché il Sinodo dei Vescovi, che si riunirà a Roma per la 15^a volta il prossimo ottobre, sia solo una parte di un tutto più grande. Il Sinodo è un momento assembleare di Vescovi, chiamati da ogni parte della terra a rendere concreto lo stile del camminare insieme, che riguarda tutti i membri del popolo di Dio. È a motivo di questo stile che per Papa Francesco «quanto il Signore ci chiede, in un certo senso, è già tutto contenuto nella parola Sinodo».

C'è però una parola attraverso la quale possiamo esprimere con chiarezza lo stile del camminare insieme, distinguendolo dai mezzi che di volta in volta si potranno usare per concretizzarlo. Questa parola è *sinodalità*, che «non designa una semplice procedura operativa, ma la forma peculiare in cui la Chiesa vive e opera» (Commissione Teologica Internazionale, *La sinodalità nella vita e nella missione della Chiesa*,

Città del Vaticano 2018, n. 42). Essa è il modo di procedere della Chiesa, *synodos*, del suo essere un “cammino insieme” sulla Via, che è Cristo Signore. In tal senso risulta evidente, perché Papa Francesco indichi a tutta la comunità cristiana la sinodalità come una meta verso cui tutti i “compagni di viaggio” sono chiamati a dirigersi, quando dice: «il cammino della sinodalità è il cammino che Dio si aspetta dalla Chiesa del terzo millennio».

I soggetti della sinodalità

L'essere umano è a immagine di Dio. Egli è chiamato all'esistenza dal creatore, che gli propone non solo di prendersi cura del mondo creato, ma innanzitutto di essere suo *partner* in una relazione libera. La comunione con Dio e con l'altro è ciò che determina sin dalle origini la differenza tra il male e il bene, perché «non è bene che l'uomo sia solo» (Gn 2). Al contrario, il porre sé stesso come misura del tutto, rendendo l'altro di volta in volta oggetto del proprio desiderio o mezzo per ottenere quanto vuole o rivale su cui primeggiare, rende l'uomo solo. Per contrastare questa deriva, Dio fa alleanza con un Popolo, attraverso il quale promuovere la comunione tra gli uomini, mostrandola in atto. Nonostante le cadute del popolo, Dio resta fedele alla sua alleanza, fino a venire di persona, facendosi in Gesù

di Nazareth uno di noi. Così, in Gesù Dio chiama in modo nuovo e più radicale gli uomini alla relazione. Offrendosi come la “via”, che conduce al Padre, Gesù indica come misura dell'amore reciproco il proprio modo di amare, che diviene l'unica maniera affinché si possa riconoscere coloro che sono i suoi “compagni di viaggio”: «Come io ho amato voi, così amatevi anche voi gli uni gli altri. Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli: se avete amore gli uni per gli altri» (Gv 15,34-35).

Ecco, allora, il primo soggetto della sinodalità: la comunità dei discepoli nel suo insieme. Nella misura in cui, i discepoli avranno amore gli uni per gli altri, essi saranno le membra vive di quel corpo, che è il Corpo di Cristo, la “via” al Padre. In questa prospettiva la comunità tutta è un unico soggetto, di cui i singoli sono le pietre vive e l'amore reciproco il cemento.

Il corpo di Cristo è composto dai singoli battezzati. Essi sono prima di tutto da considerare nella comune chiamata a essere i “compagni di viaggio”, prima di guardarli dal punto di vista di quelle distinzioni, che derivano dalle specifiche vocazioni: laici, preti e consacrati, ... È come nello scoutismo. Ragazzi e adulti sono scout allo stesso modo, senza differenze di ruolo, perché hanno fatto la Promessa e osservano la stessa Legge. Così nella Chiesa,

ogni singolo è trasformato con il battesimo in immagine vivente della “Via”, che è Gesù. Compare ora il secondo soggetto della sinodalità: ogni singolo battezzato nella comune missione di annunciare e testimoniare a tutti gli uomini il desiderio di Dio, di raggiungere ciascuno con il suo abbraccio, specie i più bisognosi.

Come ogni corpo, anche quello di Cristo ha delle esigenze per vivere e crescere bene, così da poter realizzare la missione affidatagli: far giungere a tutti e a ciascuno la richiesta di Dio in Gesù, di lasciarsi abbracciare da Dio per vivere nell’unità dell’unica famiglia umana. Una di queste esigenze è quella che la comunione delle membra tra loro e con Dio in Gesù Cristo sia amorevolmente curata. È il servizio di accompagnamento, grazie al quale la sinodalità può diventare concreto stile per la Chiesa tutta e dovunque. Come si esprime Francesco «nella Chiesa è necessario che qualcuno “si abbassi” per mettersi al servizio dei fratelli lungo il cammino».

Si tratta di un soggetto collettivo, potremmo dire di un gruppo, in cui più individui sono riuniti a motivo di una vocazione comune, quella di svolgere lo specifico servizio di accompagnare nella corresponsabilità, cioè in modo sinodale, l’intero corpo nella sua missione. È il gruppo dell’episcopato, in cui troviamo i vescovi (episcopi). Essi

sono chiamati come un unico gruppo fortemente unito, il cosiddetto “collegio”, a condurre l’intera Chiesa, a partire da una sua porzione, che è stata affidata in un luogo particolare a ciascuno di loro. Ciascun vescovo con i preti suoi collaboratori è a servizio della sinodalità di quella porzione di Chiesa, che in quella parte della terra è stata affidata alle sue cure, affinché sia veramente capace di “camminare insieme”. Al collegio dei vescovi appartiene anche il Papa. Egli, oltre a condividere con gli altri vescovi il servizio di condurre una particolare porzione del popolo di Dio, quella di Roma, ha il compito specifico di servire l’unità dell’intera Chiesa.

Nella comunione dei Vescovi tra loro si esprime la sinodalità a livello di Chiese particolari nelle diverse regioni del mondo, così come la comunione dei vescovi con il Papa manifesta la comunione, quindi la sinodalità, di tutte le chiese particolari nell’unica Chiesa universale. Solo in questa comunione si realizza la sinodalità del “camminare insieme”, che trova nei diversi momenti di incontro assembleare a vari livelli uno strumento, per essere coltivata.

Le strutture della sinodalità

Sin dalle origini della comunità cristiana, sia a livello delle chiese locali, sia a quello della Chiesa universale,

sono esistiti dei momenti in cui «Popolo fedele, Collegio episcopale, Vescovo di Roma» cercavano di essere «ciascuno in ascolto degli altri e tutti in ascolto dello Spirito Santo», per trovare nelle nuove circostanze della storia la maniera più fedele di camminare insieme al Signore.

Oggi, forte della eredità ricevuta dall’esperienza di secoli, la Chiesa possiede a livello diocesano, interdiocesano e universale organismi che consentono di poter vivere lo stile della sinodalità in modo affettivo ed effettivo. A livello diocesano, accanto al vero e proprio sinodo, esistono diversi organismi di partecipazione. Tra questi, per limitarci a un organismo che vede coinvolti direttamente i laici, esiste il Consiglio Pastorale, sia nella dimensione diocesana, sia in quella parrocchiale. A livello interdiocesano sono particolarmente significative le Conferenze Episcopali, che riuniscono i vescovi appartenenti ai medesimi territorio e che prevedono vari gradi di coordinamento, per esempio regione, nazione e di continente. Infine, abbiamo a livello della Chiesa universale il Concilio Ecumenico, che non ha una scadenza per essere convocato. Accanto al Concilio ecumenico, Paolo VI istituì il Sinodo dei Vescovi come struttura permanente di consultazione, affinché attraverso i rappresentanti di tutti i vescovi del mondo questa as-

sembra sia «espressione della collegialità episcopale all'interno di una Chiesa tutta sinodale» (Francesco).

Una soglia da varcare

Pur riconoscendo che sono stati compiuti molti passi avanti su quel percorso di attuazione di una sempre più profonda sinodalità, che fu inaugurato dal Concilio Vaticano II, sono ancora necessari concreti passi ulteriori. Per questa ragione Papa Francesco è come se con i suoi richiami invitasse a varcare una soglia. Si tratta non soltanto di rivitalizzare gli strumenti della sinodalità, ma soprattutto di mettere al centro della consapevolezza della comunità cristiana la dinamica di comunione tra tutti i “compagni di viaggio”. Si tratta di coinvolgere sempre di più tutti i battezzati, in particolare i laici e le laiche, i consacrati e le consacrate, oltre ai Vescovi, che con i presbiteri loro collaboratori svolgono il servizio dell'accompagnamento, e al Papa, che serve l'unità e la comunione del tutto. In particolare si tratterà di formare i membri del Popolo di Dio agli atteggiamenti fondamentali di uno stile sinodale tra i quali sono da valorizzare la capacità di ascolto e quella del discernimento.

Qui, credo, che la proposta dell'Agesci possa offrire un notevole contributo in

termini di sostegno educativo al cammino verso una Chiesa fatta di “compagni di viaggio”. Simile contributo potrebbe rivelarsi per più ragioni addirittura profetico, purché l'associazione non sia disattenta ad alcune condizioni necessarie, che vengono a coincidere con le esigenze della stessa sinodalità.

Affinché la ghianda dello stile sinodale diventi una quercia robusta, è innanzitutto necessario che ciascuno passi da una visione individualistica, in cui l'io singolare è il criterio di misura di ogni realtà, a una in cui ciascuno, «essendo rivestito di Cristo (cfr. *Gal 2,20*), vive e cammina con i fratelli e le sorelle come soggetto responsabile e attivo nell'unica missione del Popolo di Dio» (CTI, *La sinodalità ...*, n. 107). Solo un cambiamento interiore, che renda capaci di vivere in comunione, potrà evitare che anche le migliori strutture al servizio della sinodalità finiscano per diventare «semplici maschere senza cuore né volto» (CTI, *La sinodalità ...*, n. 107).

Nel contesto contemporaneo, alcune esigenze sono più di altre da rimettere al centro della vita cristiana, vissuta come membri del “cammino comune” in Cristo verso l'abbraccio del Padre: la mediazione dei sacramenti, in particolare dell'Eucaristia e della Riconcilia-

zione; l'ascolto orante della parola di Dio; il confronto con gli insegnamenti del collegio episcopale; la consapevolezza di essere in ogni momento inviati di Cristo ai fratelli, specialmente a quelli nel bisogno.

Già un serio e sincero confronto con queste esigenze da parte dei capi e delle capo dell'Agesci, fornirebbe elementi sui quali misurare il proprio essere “compagni di viaggio”. Ciò rappresenta il primo livello di una sinodalità affettiva ed effettiva, che non si riduca ai momenti di confronto sinodale (Consiglio pastorale parrocchiale o diocesano o altro), magari trasformati in luogo di scontri di interessi di gruppi contrapposti.

Solo nella misura in cui le esigenze appena presentate faranno parte dell'identità personale di ciascun membro adulto dell'Agesci o quanto meno saranno dimensioni sulle quali ci si sente seriamente chiamati a crescere, l'associazione potrà offrire alla Chiesa il proprio patrimonio di educazione al camminare insieme. In caso contrario, mancando il DNA della comunione ecclesiale, si farà certamente un buon servizio educativo, ma non in prospettiva di autentica sinodalità.

Padre Roberto Del Riccio



Una comunità spazio per i giovani

*Parrocchia e Associazione per radicare il cristianesimo
nelle città e nelle case e per vivere secondo un ideale
evangelico del bene.*

Quando dobbiamo affrontare qualche fatica, non è raro che si finisca per dire che questi sono tempi più difficili di quelli andati. Bauman, proprio nell'ultimo libro che ha lasciato prima di andarsene, ha abbandonato il concetto di liquidità, per offrirci quello di "retrotopia":

La direzione del pendolo della mentalità e degli atteggiamenti pubblici è cambiata: le speranze di miglioramento, che erano state riposte in un futuro incerto e palesemente inaffidabile, sono state nuovamente reimpiegate nel vago ricordo di un passato apprezzato per la sua presunta stabilità e affidabilità. Con un simile dietrofront il

futuro, da habitat naturale di speranze e aspettative legittime, si trasforma in sede di incubi. Zygmunt Bauman, Retropia, 2017, Tempi nuovi Editore.

Si viaggia non solo guardando nello specchietto retrovisore, ma anche identificandolo come il criterio sintetico a cui riferirsi. L'aratro poggiato a terra evocato da Gesù (Lc 9,62) potrebbe essere una delle icone capaci di descrivere l'odierna situazione ecclesiale. Ma non si può: accettarlo significherebbe dichiararsi indegni del Vangelo di Gesù.

La parrocchia nacque, in tempi ormai lontani, per evitare una tentazione:

quella di identificare nel monastero l'unica forma possibile di vita cristiana. Sarebbe stata esclusiva di molti, anche se fortemente inclusiva per chi l'avesse scelta. Molto presto i cristiani si sono resi conto che la vita regolare sarebbe stata una scelta elitaria. Senza ripudiarla, poco per volta, si fece strada una forma diversa e complementare: l'idea di un cristianesimo radicato tra le case. Uno spazio per accogliere i tempi del nascere e del morire, del crescere e dello scegliersi; un gruppo di persone che pur accettando le regole della vita di tutti, la animasse di scelte e stili di vita, così diversi da diventare per molti "esemplari". In una manciata di anni, però, le cose sono cambiate molto rapidamente.

Lo spazio e le ricerche (la città e i suoi movimenti)

C'è stato un tempo, nemmeno troppo lontano, dove gli uomini erano pochi e disponevano di molti spazi da occupare. Poi la crescita demografica ha iniziato a esplodere: oggi gli uomini che abitano la terra sono moltissimi e gli spazi (gli stessi di prima) sono diventati limitati.

Però gli uomini dispongono oggi di tecnologie che allargano in modo significativo il loro orizzonte di azione e anche di interazione. Così accade che le case sono diventate sempre

più piccole ma, stando seduti di fronte a uno schermo che occupa pochi centimetri quadrati, si è connessi con il mondo: si può fare la spesa, gestire il proprio conto in banca, entrare in un centro commerciale, visitare un museo. Non solo: è possibile incontrare delle persone, vederle e parlare con loro anche se stanno dall'altra parte del mondo. Ci si chiede, giustamente, come definire relazioni di questo tipo, ma i sociologi della comunicazione affermano che (soprattutto per i giovani) queste relazioni non vanno definite "virtuali" perché sono del tutto reali; e le neuroscienze ci stanno dicendo di quanto lo schermo e la rete influiscano sui nostri comportamenti e sulle nostre connessioni cerebrali. Così, per sapere cosa succede fuori, bisogna chiudersi dentro casa e accendere il computer: non più viaggiatori che esplorano il mondo, ma ospiti sedentari di un mondo che si offre in tutta la sua falsa completezza.

Queste osservazioni rendono molto diversa la percezione (e l'idea stessa) di ciò che noi chiamiamo "territorio", intendendolo non tanto come area fisica in cui uno sta, quanto come insieme delle condizioni strutturali che permettono a ogni persona e a ogni gruppo di vivere secondo i propri progetti e le proprie possibilità.

Individualismo e diritti

In passato le persone vivevano in piccole comunità, ma avevano la percezione di grandi spazi a disposizione, perché occorreva molto tempo per percorrere le distanze e perché le informazioni erano più lente dei mezzi di trasporto. Progettare la propria vita in quelle condizioni significava inserirsi in un sistema sociale che plasmava tutta la vita secondo un ordinamento autoritario e fortemente etico. L'ideale della vita era stare al proprio posto, anche perché il controllo sociale era fortissimo e scandito dalle regole del gruppo familiare in cui ognuno viveva e che gli forniva le condizioni di esistenza e di tutela.

La tecnica, oggi, ha completamente cambiato la situazione: ha accelerato gli spostamenti e ha rimpicciolito gli spazi, allargando gli interessi e le possibilità. Con due conseguenze molto forti che un po' alla volta hanno cambiato le caratteristiche sociali e culturali.

La prima, neanche a dirlo, è l'individualismo. Le possibilità personali sono esaltate: cosa non è accessibile? In molti, forse in tutti, si è impiantata sempre più la convinzione di bastare a sé stessi con relativa facilità, coltivando il proposito di raggiungere il proprio benessere come scopo di vita.

La seconda conseguenza è stata l'occupazione selvaggia e lo sfruttamento

delle risorse dello spazio. Così il paesaggio è diventato un'immensa città dove tutto ha un nome, un cancello, un diritto, una regola.

Ognuno progetta la propria esistenza a partire dalla certezza che l'insieme dei rapporti sociali di base funzioni sempre: cibo, vestito, sicurezza sociale, il diritto e le leggi, la circolazione della moneta... Tutto questo è però frutto dell'organizzazione sociale e non avviene spontaneamente: in questa situazione tutti si sentono autorizzati a pensare agli "affari propri", in vista del benessere suo e di chi appartiene al suo gruppo.

E soprattutto che è in questo contesto di relazioni che vivono e crescono adolescenti e giovani oggi. Un contesto che il mondo degli adulti contribuisce a far crescere, un contesto che genera stili di vita contro i quali la predicazione ecclesiastica si scaglia spesso, senza tener conto di quanto le giovani generazioni tendano a subire più che a scegliere. E soprattutto senza essere capace, la predicazione, di offrire percorsi alternativi o di indicare come concretamente vivere il Vangelo nella storia.

È in un contesto come questo che la presenza associativa può diventare una chance preziosa per animare la vita delle persone costringendole a una relazione dove il corpo non sia dimenticato.

La Chiesa e il compito dell'educazione

Dunque: le giovani generazioni oggi crescono in un contesto che porta i ragazzi a uscire presto e spesso dal contesto familiare. La città è il loro vero punto di riferimento: lì convergono i servizi e il tempo libero, lì vanno anche utilizzando i loro dispositivi elettronici stando chiusi nella loro camera.

La Chiesa (e la parrocchia in particolare) si propone come istituzione che vuole garantire una fedeltà etica agli ideali della fede cristiana. Ciò significa che il primo compito della parrocchia è quello di dare coscienza alla vita delle persone secondo il modello della fede cristiana, che non può ridursi alla coscienza individuale, ma deve arrivare alla confessione della fede: cioè a vivere secondo un ideale evangelico di bene.

È qui, mi pare, che oggi siamo chiamati a riscoprire la vocazione educativa (dunque generativa) della comunità cristiana; ed è esattamente con questo scarto (la differenza tra ciò che il mondo vuole e la Chiesa crede) che dobbiamo fare i conti. Senza rinunciare al compito educativo semplicemente perché oggi è più faticoso di ieri; ma nemmeno invocando tempi da età dell'oro che, in fondo, non sono mai esistiti. Ciò che è accaduto nel secolo scorso, infatti, ha dimostrato am-

piamente che l'annuncio del vangelo era sì sostenuto da un contesto sociale che ne condivideva i valori e l'impianto, ma lo stesso contesto era destinato a sciogliersi come neve al sole nell'arco di pochi decenni, perché (tra le altre cose) l'indottrinamento non è sufficiente a far crescere le coscienze e a suscitare decisioni di libertà.¹

È innegabile che il percorso della catechesi nel secolo scorso sia stato il frutto più maturo della riforma tridentina, che attorno alle Scuole della Dottrina cristiana aveva costruito il perno di tutta la formazione cristiana. Il catechismo di Pio X e tutta l'attività catechistica fino a poco oltre il Concilio Vaticano II sono stati una sorta di esplosione finale di quel percorso che ha attraversato i secoli.

Tutto questo, dicevo, ha sicuramente offerto conoscenze del catechismo migliori di quelle che oggi sanno dimostrare molti bambini e ragazzi. Ma non ha fatto crescere un'idealità etica forte e radicata del cristianesimo: ne è testimonianza tutto ciò che è accaduto negli ultimi decenni, quando la secolarizzazione non ha certo trovato grandi ostacoli nel travolgere le coscienze dei più, che in gran parte erano battezzati e già avviati alla vita cristiana.

Una figura da ridisegnare

Proprio in un tempo in cui tutto sembra sfaldarsi e il territorio diventa-

re sempre più liquido, diventa necessario "fare casa". Sarà pure tramontata la parrocchia tridentina, ma credo che non si possa dichiarare che tutto sia da lasciare al passato. Infatti, per far crescere la coscienza cristiana non si può oggi (soprattutto con le nuove generazioni) non passare attraverso un'esperienza vera e concreta di fraternità. Il bisogno di legami è insopprimibile: mentre tutto sembra permettere a tutti di saltare da un ambiente all'altro, da un'attività all'altra, da una persona all'altra, non c'è altra possibilità di dare senso all'esistenza che quella di passare attraverso i legami e le relazioni.

Per questo è comprensibile il bisogno di accettare il cambiamento d'epoca, ma non è accettabile l'idea di abbandonare il fare comunità. Dovremo certamente tener presente i tempi diversi in cui si torna alle proprie case; così come dovremo rileggere la strutturazione dei tempi nelle attività comunitarie.

Tutto questo chiede, anche, di saper ridisegnare la figura di prete e le presenze educative dei laici che si mettono a disposizione per offrire un servizio di cura. Non basta la disponibilità a rendersi compagni di viaggio: c'è un grande bisogno di sentirsi anche coinvolti in un'impresa comune di cui tutti siamo responsabili, ma nessuno è padrone

Ma la domanda non può essere: dove sono i giovani? La domanda deve, inevitabilmente, tornare a essere: chi voglio essere io per loro? Per poter essere ancora un educatore, un punto di riferimento, un accompagnatore significativo, dobbiamo saper offrire dedizione. Essa nasce soprattutto dalla disponibilità all'ascolto, dalla pazienza a comprendere, dall'empatia di chi vuole condividere le gioie e le speranze del diventare grandi.

La comunità e i suoi spazi

Detto che l'esperienza di una comunità fraterna è ancora necessaria alla possibilità che la fede si traduca in uno stile di vita, vale la pena di spendere qualche parola sul rapporto che i giovani potrebbero avere con la vita stessa della comunità.

Anzitutto va ricordato che della comunità bisogna fare esperienza, ma con delle attenzioni da recuperare:

- **l'alleanza educativa:** siamo troppo segnati dall'individualismo e i ragazzi troppo spesso diventano solo un terreno di conquista. È assolutamente necessario che la comunità riconosca presenze specifiche e preziose come quelle associative. Ma allo stesso modo, è urgente che le associazioni riconoscano il valore della comunità nelle quali sono inserite. A mio parere questo è un tempo dove l'associazionismo può

tornare a svolgere un grande ruolo di protagonismo, a patto che il suo servizio sia rivolto alla dimensione comunitaria. In un tempo dove sembra funzionare la politica urlata, quella di chi picchia i pugni o alza la voce solo per trovare soddisfazione alla propria persona, sentiamo urgente il bisogno di chi crede ancora nel valore del servizio e di un paziente esercizio di cucitura delle relazioni. Solo così potremo – insieme – costruire nei territori la casa comune.

- **la gradualità e i passaggi:** non si può tenere eternamente i ragazzi a “subire” attività. Bisogna portarli un po' alla volta a farli sentire protagonisti e persino necessari al buon funzionamento di qualche attività comunitaria. Da questo punto di vista, è emblematica l'esperienza dell'estate-ragazzi: quando un gruppo di adolescenti si prende cura dei più piccoli, ne esce di molto maturato. Perché l'esperienza vera della cura e della spesa di sé, permette di fare passi significativi nella crescita personale.
- **le competenze da far crescere:** quante volte ho sentito i preti dire: se avessi gli educatori, potrei fare molte cose e molto meglio! Ma le competenze nelle persone non si comprano sulla bancarella, si fanno crescere attraverso cammini e per-

corsi. In questo la capacità di suscitare vocazioni al servizio comunitario, di spendersi per offrire e far crescere competenze, è decisiva.

Per chiudere

Lo sguardo sui giovani. Quello che gli adulti sono chiamati a fare nei confronti delle nuove generazioni è un cambiamento di sguardo: è necessario esercitarsi a sospendere il giudizio e ogni forma di generalizzazione indiscriminata. Non si può avere la pretesa di conoscerli a prescindere, nemmeno se si è letto e studiato le numerose ricerche dei sociologi della religione. Soprattutto abbiamo bisogno di non inquadrare i giovani attraverso uno specchietto retrovisore, applicando a loro le categorie che andavano bene per noi adulti.

Costruire esperienze di senso. I giovani, quando coinvolti, sanno sorprendere. Per esempio, quando li si coinvolge in processi di trasformazione reali, si rimane stupiti dal pragmatismo e dalla consapevolezza che anima la loro partecipazione. È come se sapessero che il loro immediato non ha il carattere della definitività, ma sanno appassionarsi anche a imprese temporanee. Che però, se sono intelligenti, sanno rivelare loro il senso profondo delle cose. Ma questo richiede che si costruiscano contesti di

sensu, tirandoli fuori dai banali criteri della *fiction* e del *talent*.

Riprendere la staffetta. Se continuiamo a immaginare l'educazione come un meccanismo di trasmissione di valori o modelli di condotta, effettivamente continueremo a respirare un clima da emergenza. Non è chiusa, finita la loro domanda di percepire il senso della vita che li aiuti a costruire persone e storie. E dunque è urgente che, accanto a loro, ci siano educatori capaci di offrire uno sguardo che li aiuti a vedere "oltre" la precarietà, per rielaborare le esperienze e coglierne con spirito critico limiti e possibilità. Questo chiede adulti che non si ritraggano, presentandosi come degli eterni adolescenti, imprigionati dal mito di una giovinezza che passa per tutti. Se è vero che i giovani cercano contesti reali dove crescere fra pari, dall'altro gli adulti devono accettare di

essere l'elemento "dispari" fra questi pari: il testimone è portatore di un'esperienza degna di essere raccontata e vissuta non come esempio da riprodurre, ma come stimolo per attivare altre esperienze altrettanto degne.

don Michele Falabretti

¹ La riflessione in questa direzione si è aperta in modo significativo già negli anni Novanta, quando i Vescovi italiani hanno affrontato i cambiamenti in una serie di documenti forse ancora troppo poco tenuti in considerazione, non solo come lettura della situazione, ma anche come percorso da attuare e nuove forme pastorali da acquisire. Penso anzitutto ai due documenti del decennio degli anni '90: *Evangelizzazione e testimonianza della carità, orientamenti pastorali dell'Episcopato italiano per gli anni Novanta*, 1990 e *Con*

il dono della Carità dentro la storia, 1996 dopo il Convegno di Palermo del 1995. In questi documenti c'è uno spostamento importante della pastorale giovanile dal mondo dell'annuncio al mondo della carità, proprio in considerazione dei grandi cambiamenti epocali. Da citare sono anche i documenti degli anni 2000 (*Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*, orientamenti pastorali 2000 e *Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia*, Nota pastorale 2003), fino agli orientamenti del decennio *Educare alla vita buona del Vangelo*, 2010 che hanno portato al Convegno di Firenze del 2015. Durante quel convegno Papa Francesco, nel discorso di apertura nella Cattedrale di Firenze, disse: "Si può dire che oggi non viviamo un'epoca di cambiamento quanto un cambiamento d'epoca". Insomma: non mancano lucide letture della situazione, ma stiamo ancora cercando un varco per stare dentro questa situazione nuova.





Lo stile del pellegrino

Il pellegrinaggio permette l'esperienza unitaria della persona: è esperienza di movimento del corpo insieme allo spirito, della materialità del cammino, che va fatto necessariamente a piedi, con il movimento dell'anima.

Nel percorso di preparazione alla XV Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo dei Vescovi (3-28 ottobre 2018) sul tema "I giovani, la fede e il discernimento vocazionale", il coinvolgimento dei giovani stessi è tra le priorità del pontefice. La Chiesa così è sollecitata a dedicare un tempo di ascolto dei giovani all'interno del proprio territorio, rendendoli parte attiva di un percorso di rinnovamento nella proposta di accompagnamento pastorale a loro rivolta. L'intento è di intercettare tutti i giovani, non soltanto quella parte che vive già direttamente la Chiesa facendo parte di realtà associative o aggregative cattoliche.

Tale coinvolgimento, che parte dalla richiesta di quale chiesa vogliano e so-

gnino, viene attuato con diverse modalità: una consultazione diretta on line attraverso un questionario; la costituzione di gruppi di lavoro a livello diocesano, con rappresentanti della pastorale giovanile, della pastorale vocazionale, familiare e scolastica; un incontro pre-sinodo¹, voluto per dare occasione ai giovani stessi di portare la propria voce al compiersi del rinnovamento tanto auspicato. Questa fase preliminare culminerà con una veglia di preghiera a sostegno del sinodo stesso, tenuta da papa Francesco a Roma, in agosto. La partecipazione alla veglia, però, è raccomandata non senza un avvicinamento, lungo percorsi che tocchino luoghi di spiritualità, proposto nei termini di un pellegrinaggio.

Questa proposta di partecipazione ai giovani nella forma del pellegrinaggio merita di essere approfondita.

Fin dall'invito lanciato nella lettera ai giovani in occasione della presentazione del documento preparatorio della XV Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo dei Vescovi² del 13 gennaio 2017, il pontefice ha chiarito quale fosse il riferimento: "Mi vengono in mente le parole che Dio rivolse ad Abramo: «Vattene dalla tua terra, dalla tua parentela e dalla casa di tuo padre, verso la terra che io ti indicherò» (Gen 12,1). Queste parole sono oggi indirizzate anche a voi: sono parole di un Padre che vi invita a "uscire" per lanciarvi verso un futuro non conosciuto ma portatore di sicure realizzazioni, incontro al quale Egli stesso vi accompagna. Vi invito ad ascoltare la voce di Dio che risuona nei vostri cuori attraverso il soffio dello Spirito Santo.

Quando Dio disse ad Abramo «Vattene», che cosa voleva dirgli? Non certamente di fuggire dai suoi o dal mondo. Il suo fu un forte invito, una vocazione, affinché lasciasse tutto e andasse verso una terra nuova. Qual è per noi oggi questa terra nuova, se non una società più giusta e fraterna che voi desiderate profondamente e che volete costruire fino alle periferie del mondo? (...) Desidero anche ricordarvi le parole che Gesù disse un giorno ai discepoli che gli chiedevano: «Rabbì (...), dove dimori?». Egli rispose: «Venite e vedrete» (Gv

1,38-39). *Anche a voi Gesù rivolge il suo sguardo e vi invita ad andare presso di lui. Carissimi giovani, avete incontrato questo sguardo? Avete udito questa voce? Avete sentito quest'impulso a mettervi in cammino?"*.

Il riferimento cioè è all'*homo viator*, caratterizzato dallo stile del cammino, che sceglie la strada, cifra sintetica del senso dell'esistenza umana, luogo della conoscenza di sé, di formazione del carattere, di apprendimento di uno stile e di comprensione simbolica dell'esistenza, e lungo il cammino incontra, riceve, dona, osserva, comprende. L'uomo camminatore, chiamato a uscire da sé stesso, abituato alla fraternità e all'esplorazione, assumerà caratteristiche e stili del camminatore lento, attento a tutto e a tutti, con lo sguardo verso il mondo migliore e la costruzione del Regno, pronto a ingaggiarsi in prima persona. Questo riferimento trova piena assonanza nello scoutismo, dove l'uomo camminatore è l'immagine principale non solo per la branca R/S, ma per tutto il progetto educativo proposto dal metodo scout. Così come ricorda Francesco: *"Gesù sempre è stato un uomo di strada, un uomo di cammino, un uomo aperto alle sorprese di Dio"*.

La spiritualità della strada ci insegna, in più, che il camminare è dietro, è seguire Gesù, nel tempo della vita, la propria, che oscilla tra realizzazione

qui e ora dell'impegno personale, dell'assunzione di responsabilità, del servizio, e il non ancora, del compimento delle aspirazioni e promesse, nella costruzione del Regno.

Papa Francesco sottolinea, in un altro discorso, quale sia lo specifico dello stile del Cristo: *"Occorre imitare "lo stile di Gesù", condurre cioè una vita basata sull'incontro autentico con Dio e con gli altri, e sempre in movimento, mai statica o mondana. E, come tutti quelli che camminano, Gesù era esposto alla dispersione, a essere frantumato. Non bisogna però avere paura del movimento e della dispersione del nostro tempo. Occorre invece temere una "vita statica".* Lo stile dell'austerità, dell'umiltà e della semplicità, che nasce dalla "stalla di Betlemme"; della rinuncia e della povertà, che è il Vangelo.

Papa Francesco lancia così una proposta che riesce a parlare all'uomo, anche al giovane, perché il pellegrinaggio è un linguaggio universale, presente in tutte le tradizioni religiose e senza tempo, perché si rinnova ogni volta che qualcuno si mette per strada. Un camminare verso un altrove sacro, che evidenzia la distanza tra il luogo dove ci si trova e quello dove Dio si è fatto presente; uno spazio accessibile solo mettendosi in moto, perché la divinità non può essere posseduta, ma la si può incontrare solo camminando.

Ecco così che l'*homo viator* diviene *homo religiosus* quando il cammino diviene un cammino di scoperta, di ricerca e di relazione con Dio, di contatto con il divino che dona rinnovamento. Un cammino con un luogo iniziale, di un certo tempo, verso un luogo simbolicamente centrale, una meta, che è esteriorizzazione del bisogno di senso, e che è un altro luogo rispetto al punto di partenza. La strada da percorrere non importa che sia bella o brutta, in salita o in discesa; l'importante è che sia quella giusta, che conduca altrove. E l'orizzonte del cammino è quello della ricerca e della conversione.

Ci sollecita ancora papa Francesco: *«La nostra esistenza è un pellegrinaggio, un cammino. Anche quanti sono mossi da una speranza semplicemente umana, percepiscono la seduzione dell'orizzonte, che li spinge a esplorare mondi che ancora non conoscono. La nostra anima è un'anima migrante. La Bibbia è piena di storie di pellegrini e viaggiatori. La vocazione di Abramo comincia con questo comando: 'Vattene dalla tua terra'. E il patriarca lascia quel pezzo di mondo che conosceva bene e che era una delle culle della civiltà del suo tempo. Tutto cospirava contro la sensatezza di quel viaggio. Eppure Abramo parte»*.

«Non si diventa uomini e donne maturi se non si percepisce l'attrattiva dell'orizzonte: quel limite tra il cielo e la terra che chiede

di essere raggiunto da un popolo di camminatori. Nel suo cammino nel mondo, l'uomo non è mai solo. Soprattutto il cristiano non si sente mai abbandonato».

Sceglie dunque di coinvolgere i giovani con una modalità antica, capace ancora di attirare, con una grande tradizione secolare, che si incunea in un solco antico, di strade ideate e tracciate nel tempo da qualcuno, percorse da pellegrini e viandanti, tutti alla ricerca di un senso che si rivela cammin facendo. Una modalità oggi ancora vincente, perché esperienza di spiritualità profonda, alla ricerca del senso profondo della vita e dell'incontro con Dio. Con piena consapevolezza che sia una modalità efficace per trovare la consapevolezza di sé e il confronto con quanto si è chiamati a fare concretamente per la costruzione del bene, qui e oggi, e che quindi apre la possibilità di operare quel discernimento tanto voluto dal pontefice.

«Vi è infatti un discernimento dei segni dei tempi, che punta a riconoscere la presenza e l'azione dello Spirito nella storia; un discernimento morale, che distingue ciò che è bene da ciò che è male; un discernimento spirituale, che si propone di riconoscere la tentazione per respingerla e procedere invece sulla via della pienezza di vita. Gli intrecci tra queste diverse accezioni sono evidenti e non si possono mai sciogliere completamente. Lo Spirito parla e agisce attraverso gli avvenimenti della vita di cia-

scuno, ma gli eventi in se stessi sono muti o ambigui, in quanto se ne possono dare interpretazioni diverse. Illuminarne il significato in ordine a una decisione richiede un percorso di discernimento. I tre verbi con cui esso è descritto in Evangelii gaudium 51 - riconoscere, interpretare e scegliere – possono aiutarci a delineare un itinerario adatto tanto per i singoli quanto per i gruppi e le comunità, sapendo che nella pratica i confini tra le diverse fasi non sono mai così netti»³.

Il pellegrinaggio è una formula ancora vincente, anche perché permette l'esperienza unitaria della persona: è esperienza di movimento del corpo insieme allo spirito, della materialità del cammino, che va fatto necessariamente a piedi, con il movimento dell'anima. Anche se dovesse essere da soli, non è mai un cammino del singolo, perché mette in moto, come già detto, una "uscita da", cioè la dimensione dell'alterità: sulla via si incontra la dimensione dell'altro, la si incontra negli altri e nell'intimo del proprio essere, che si schiude a nuove prospettive. Il primo passo del pellegrinaggio sta nel pensarlo; e il secondo nel mettersi in cammino, sperimentando l'unitarietà del proprio essere. Permette di sentire che corpo e anima coesistono, non sono disgiunti, e sono entrambi concentrati nella ricerca, non intesa come un vagare indefinito, ma

come un itinerario che ha una partenza e una meta già pensate ancor prima di muovere il primo passo.

Per noi cristiani, il pellegrinaggio si fonda nella Sacra scrittura, dove è comandato (tre volte all'anno al tempio - Dt 16,16-17) e dove si richiamano anche le deviazioni idolatriche. Il legame profondo tra l'uomo della bibbia e l'esperienza del suo cammino terreno e dell'animo, del senso della vita orientata a un certo fine, trova fondamento nell'esperienza nomade e semi-nomade dei patriarchi e nell'Esodo.

L'esperienza di nomadismo dei padri d'Israele (Abramo, Isacco e Giacobbe "mio padre era un arameo errante" Dt 26,5) racconta di un Dio costituito da una presenza, e dunque non tanto legato a un luogo, anche se un luogo sacro, ma piuttosto di un Dio rivelato, un Dio di qualcuno, dell'altro, che lega la sua presenza alle persone. L'esperienza dei padri segna il fondamento dell'alleanza tra Dio e il suo popolo prediletto ed è decisiva per tutto l'Israele successivo; ed è l'esperienza di chi non ha stabile dimora, esperienza difficile di chi si riconosce straniero, senza dimora e di passaggio: "io sono straniero e di passaggio" (Gen 23, 4).

Questo tratto dell'essere stranieri resta nel cuore del credente fino al Nuovo Testamento: "Noi siamo stranieri da-

vanti a te e pellegrini come tutti i nostri padri” (1Cor 29,15).

Così questa esperienza è costitutiva per la vita del cristiano; e in essa il rover e la scolta trovano una risonanza: l’esperienza di Abramo, che lascia la sicurezza della propria casa e della propria famiglia, del noto per andare verso l’ignoto, perché chiamato fuori, ci dice che la fede è un cammino senza alcuna certezza e progetto umani. Proprio nella “stranierità” del Dio che si fa altro, si fa uomo, si apre all’incontro, diviene possibile la rivelazione della natura di Dio stesso, e quindi anche la possibilità di conoscenza, di contatto, di comunione, che sono possibili solo se ci si mette in cammino. L’altra grande esperienza di cammino è l’Esodo, un movimento di liberazione, di salvezza. Tutti i pellegrinaggi ripropongono quello stesso schema: uscita da – passaggio per – entrata in. Uno schema che è di movimento, proprio dell’uomo che non resta fermo.

In questa dinamica in particolare, la “entrata in” presuppone un luogo di

arrivo, una terra promessa che è intesa come compimento di senso, di una promessa, piuttosto che possesso di uno spazio. La meta richiede al pellegrino fiducia e speranza, perseveranza e fedeltà, vigilanza e lotta contro le tentazioni, essenzialità e povertà, fraternità e dialogo. Tutti tratti anche della proposta scout, non solo della branca R/S, che diviene compimento pieno dello stile cristiano. Si pensi anche alla branca E/G, nella proposta propria della figura dell’esploratore, che si spinge oltre, dove occorre aprire una via nuova, ma sempre camminando. Ma anche alla branca L/C, quando aiuta la crescita dell’esperienza del movimento e della giocosità, che aiutano a far nascere insieme la pratica della fratellanza.

Fino all’essere “i seguaci della via” (At 9,2), altro modo con cui sono definiti i cristiani, il cui cammino è un esodo in senso proprio, verso l’incontro con Dio, stando dietro a Gesù, pronti a tornare indietro quando sbagliano strada, con umiltà e risolutezza, stessa caratteristica del Cristo che ha per-

corso un cammino di libertà verso la salvezza attraverso un abbassamento.

Così, noi pellegrini siamo erranti nel tempo, più che nello spazio; cercatori del volto nell’esperienza umana, più che di luoghi religiosi; in un cammino in cui bisogna saper vedere l’invisibile che ci parla, sempre.

Anna Cremonesi

¹ Si rimanda al Documento finale riunione pre-sinodale <http://www.synod2018.va/content/synod2018/it/attualita/documento-finale-pre-sinodale-dei-giovani-traduzione-non-uffici.html>

² Lettera del Santo Padre Francesco ai giovani in occasione della presentazione del documento preparatorio della XV Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo dei Vescovi <http://www.synod2018.va/content/synod2018/it/papa-e-giovani/lettera-del-papa-ai-giovani.html>

³ Documento preparatorio: I giovani, la fede e il discernimento vocazionale <http://www.synod2018.va/content/synod2018/it/fede-discernimento-vocazione/documento-preparatorio.html>





Il percorso della branca R/S con il Papa

La branca R-S, in continuità con la propria storia e il proprio stile, ha disegnato, in accordo con la Chiesa italiana, un percorso di avvicinamento al Sinodo.

Alla Route nazionale del 2014, la branca rover e scolte dell'Agesci si è impegnata a percorrere "Strade di Coraggio"; per questo motivo, quando Papa Francesco ha indetto il Sinodo dei Vescovi per i Giovani, in occasione della XV Assemblea Generale Ordinaria dell'ottobre 2018, abbiamo sentito la responsabilità e il dovere di essere protagonisti di quanto il Papa chiedeva a tutta la Chiesa e in particolare ai giovani.

Il Sinodo è un'assemblea dei vescovi che ha lo scopo di aiutare, attraverso la riflessione e il confronto, l'operato del Papa; spetta poi al Santo Padre trarre le conclusioni e riconsegnare a tutta la Chiesa un documento che fa sintesi e rielabora il frutto del cammino sino-

dale.

È interessante cogliere anche il significato della parola "sinodo", che vuol dire "camminare insieme". Questo stile lo sentiamo molto vicino al nostro metodo e al modo di vivere le varie esperienze, ma anche alla spiritualità cristiana che caratterizza il nostro essere cristiani. Se la Chiesa ha scelto di camminare tutta coi giovani, noi siamo con la Chiesa e con i giovani. Nella lettera che il Santo Padre ha rivolto ai giovani, c'è un appello molto forte: *"Pure la Chiesa desidera mettersi in ascolto della vostra voce, della vostra sensibilità, della vostra fede; fino dei vostri dubbi e delle vostre critiche. Fate sentire il vostro grido, lasciatelo risuonare nelle comunità e fatelo giungere ai pastori"*. Que-

ste parole ci hanno fortemente interpellato: non potevamo lasciar cadere nel vuoto questo appello chiaro e affettuoso che Papa Francesco ha rivolto. Avvertiamo la responsabilità di essere parte viva di questa Chiesa e desideriamo che la voce dei giovani scout dell'Agesci arrivi al cuore di essa.

Ci sentiamo impegnati a partecipare responsabilmente, come buoni cittadini, alla vita sociale e politica delle nostre realtà territoriali (cfr artt. 7 – 7bis del Regolamento metodologico Branca RS); ma avvertiamo forte anche l'impegno a partecipare alla vita della Chiesa da buoni cristiani.

Fin dall'inizio di tutto il percorso che è stato progettato e condiviso con gli incaricati regionali alla branca Rover e Scolte, abbiamo voluto che il cammino delle comunità di Clan/Fuoco si inserisse nei cammini diocesani, invitando i capi a entrare a far parte delle equipe diocesane. Inoltre il contributo richiesto ai nostri rover e scolte è stato quello, non di esprimere giudizi sulla Chiesa, ma di contribuire nel rendere la Chiesa più bella e sempre più attenta al mondo giovanile, descrivendo quello che loro stessi possono portare.

Da parte mia, per il ruolo associativo che ricopro, partecipo alla Consulta nazionale di pastorale giovanile della CEI, dove, oltre a portare il contributo

dell'Agesci al confronto con le altre associazioni e movimenti giovanili cattolici, abbiamo accolto e condiviso il cammino che la Chiesa italiana si è data.

Momenti importanti sono stati: la partecipazione di una delegazione di capi all'incontro "Fiera dei Cammini" (Sacrofano, 26/27 gennaio 2018), organizzata dall'Ufficio nazionale di pastorale giovanile della CEI; e l'incontro che il direttore dell'Ufficio, don Michele Falabretti, ha avuto con gli incaricati nazionali, regionali e con la pattuglia nazionale R/S. In questo incontro con don Michele, oltre a condividere con i presenti il percorso sinodale e alcuni dati raccolti attraverso i questionari che i giovani italiani potevano compilare on-line, è scaturito un confronto molto interessante e arricchente sulla realtà giovanile, da cui è emerso che la realtà più in crisi non è quella giovanile, ma quella degli adulti. Come Agesci abbiamo percepito la stima e la fiducia che c'è verso la nostra Associazione da parte della Chiesa italiana; lo dimostra anche la lettera che il Cardinale Bassetti, Presidente della Conferenza Episcopale Italiana, ci ha inviato nel gennaio scorso, dove ci invita a *"cogliere l'occasione del Sinodo dei Giovani per trasmettere a tutta la Chiesa e ai Giovani quello sguardo di Umiltà e Amore che avete per il Servizio alla Comunità"*.

Nel cammino sinodale, si è tenuto a Roma nel mese di marzo un incontro pre-sinodale di giovani provenienti da tutto il mondo, che si sono confrontati tra loro e incontrando Papa Francesco, potendosi confrontare con lui, rivolgendogli alcune domande. A questo incontro, come rappresentante dello scautismo cattolico a livello mondiale, era presente un membro della CICS. Il titolo guida, che Papa Francesco ha voluto dare al cammino sinodale attraverso il documento preparatorio, è **"I giovani, la fede e il discernimento vocazionale"**. Come branca nazionale Rover e Scolte abbiamo proposto un percorso che in sei tappe ripercorrono il cammino della Chiesa italiana per i giovani. Qui di seguito, in modo sintetico, riportiamo il contenuto delle singole fasi, rimandando a quanto presentato ampiamente su <https://sinodogiovani.agesci.it/> dove è possibile trovare tutto il materiale indicato.

Tappa 1 - Il questionario: una fotografia della realtà giovanile

Tempo propizio per i capi per riflettere su come svolgono la loro azione educativa e come conoscono la realtà giovanile che si sono impegnati ad accompagnare. Per i nostri rover e scolte, è stato il tempo di raccontarsi, farsi meglio conoscere attraverso un questionario interattivo, che potevano

compilare su internet, facendo emergere quali sono le loro attese, speranze; quale il loro pensiero circa la vita, la fede e la religione. Questa fase era condivisa con tutti i giovani italiani.

Tappa 2 - Le équipe sinodali

Vengono costituite le équipe sinodali che accompagnano il cammino nelle diocesi, con il compito di rileggere quella che è l'azione pastorale ed educativa verso il mondo giovanile.

Tappa 3 - Sogni, progetti e vocazione

Il documento preparatorio pone attenzione sulle scelte che i giovani sono chiamati a esprimere nel cammino della loro vita; per questo le comunità R/S sono invitate a trovare tempi e spazi per un confronto e un approfondimento personale. Come branca abbiamo proposto la figura di Piergiorgio Frassati, offrendo a tutte le Comunità R/S del materiale e una presentazione della figura e dell'esperienza di questo giovane piemontese, amante della natura, dello sport, della cultura e innamorato di Dio.

Tappa 4 - Cara Chiesa, ti scrivo...

Abbiamo chiesto a ogni comunità R/S di raccontarsi, di esprimere il loro pensiero sulla Chiesa, coinvolgendo eventualmente anche i loro

coetanei che non vivono una dimensione ecclesiale, e raccogliendo il tutto in una lettera da consegnare al proprio Vescovo. La traccia proposta vuole soltanto suggerire qualche riflessione e far sì che il contenuto della lettera sia propositivo.

Tappa 5 - Diocesi e ascolto

In questa fase rinnoviamo l'invito a partecipare, oppure a promuovere, quelle iniziative che le diocesi stanno proponendo ai loro giovani, per confrontarsi e condividere quello che è stato il cammino fin qui percorso. Sarà

un "consegnare" un vissuto di esperienze e di riflessioni maturate in comunità.

Tappa 6 - Sulla strada... verso Roma

Proponiamo di vivere la route estiva avendo come meta Roma per l'11 - 12 agosto, quando nella capitale ci sarà la "Notte Bianca". Viene proposto a tutti i giovani italiani un momento di veglia insieme al Papa, poi una celebrazione che introduce alla "Notte Bianca", che si snoderà lungo un percorso che porta a piazza San Pietro,

dove al mattino ci sarà la celebrazione con Papa Francesco.

Siamo consapevoli, come branca Rover e Scolte dell'Agesci, che quella del Sinodo dei Giovani è una opportunità che non possiamo disattendere: certo non risolverà la complessità della pastorale giovanile, ma ci offre l'occasione per sentirsi parte viva, per contribuire, stimolare, raccontare e rendere bella la nostra Madre Chiesa!

*Don Luca Meacci
Assistente ecclesiastico nazionale
Agesci Branca Rover e Scolte*





R/S il nostro sguardo sulla chiesa

A partire dalla Carta del Coraggio, vogliamo, attraverso il percorso di avvicinamento al Sinodo, consegnare la nostra disponibilità a servire la Chiesa umile e umana.

La Carta del Coraggio e la Chiesa

La Carta del Coraggio, firmata dai giovani della branca R/S dell'Agesci riuniti a San Rossore nell'agosto del 2014 inizia con un'assunzione di responsabilità e con un impegno a donare sé stessi nel servizio. Alla Chiesa, cui sentono di appartenere, chiedono di accogliere questo patrimonio di umanità.

La fede in Gesù Cristo, che attraverso l'esperienza scout riusciamo a scoprire, ci offre un punto di vista più ampio e più profondo sulle cose, perché lo scoutismo ci aiuta a porci delle domande di senso e a metterci in discussione. (...) La vita scout ci permette di sentirci Chiesa in modo ori-

ginale, anche attraverso il servizio. Ci insegna a non fermarci ai luoghi comuni, ad abbattere i pregiudizi e a scoprire un modo nuovo di leggere e vivere il Vangelo.

La fede è incontro con Gesù, sulla strada: chi non è disposto a "muoversi" non lo incontra.

I rover e le scolte non si accontentano di un Gesù raccontato, lo cercano nell'incontro e sentono la responsabilità di trasformare la parola del Vangelo in azioni di cambiamento. Nella Chiesa i giovani trovano l'orizzonte universale che può dare senso alla scelta individuale di seguire Gesù e che può trasformare la loro visione del mondo in un progetto da realizzare.

Il cammino scout ci insegna che i momenti

di semplicità e condivisione ci avvicinano alle persone e in questo incontro cresce la nostra fede.

La dimensione comunitaria è uno dei luoghi in cui ci si prepara all'incontro; il rover e la scolta vivono la relazione con l'altro come momento di realizzazione e di crescita e trovano nella comunità uno spazio privilegiato per approfondire la conoscenza di sé e la relazione con Dio.

Da questo punto di vista l'appartenenza alla Chiesa rappresenta un'opportunità straordinaria per allargare questa dimensione.

Ci impegniamo a vivere la Chiesa con spirito nuovo, consapevoli e curiosi nella ricerca della Verità. Vogliamo essere coerenti testimoni dell'esempio di Gesù, mettendoci al servizio del prossimo;

Ai giovani sta a cuore la Verità, sentono la Chiesa come luogo di ricerca e sono disposti a mettere in gioco l'intelligenza e il pensiero critico per dare solidità e consapevolezza alla loro testimonianza. Di fronte alle nuove sfide di una realtà umana a volte difficile da comprendere e da accogliere, questa disposizione del cuore alla ricerca di una Verità, che non si può mai dare per scontata, sembra l'unica via da percorrere.

Ci impegniamo a essere parte attiva della Chiesa, denunciando ogni forma di ingiui-

stizia sociale e combattendo l'indifferenza e l'omertà.

I rover e le scolte guardano con fiducia alla Chiesa come custode della dignità umana e credono nella forza della comunità dei cristiani che non può rassegnarsi all'indifferenza.

Riconoscono alla Chiesa come istituzione un ruolo decisivo nella lettura delle situazioni vecchie e nuove di ingiustizia sociale e nell'individuazione di percorsi di integrazione e accoglienza degni dell'umanità di ciascuno.

Consapevoli dell'importanza di questo compito, chiediamo ai Vescovi di essere limpidi e trasparenti nelle loro posizioni, affinché siano per noi guida e sostegno.

I rover e le scolte sono cresciuti nello scoutismo grazie alla relazione educativa e cercano negli adulti, compagni di strada a cui guardare per trovare ispirazione, sostegno e opportunità di confronto.

Ciascun membro adulto della Chiesa deve cogliere nelle relazioni educative un'opportunità per lavorare sulla autenticità della propria testimonianza, sul riconoscimento delle fragilità e sulla disponibilità a lasciarsi mettere in discussione dall'incontro con i giovani.

I rover e le scolte si impegnano:

- *ad affiancare la Chiesa nella formazione delle nuove generazioni, condividendo insieme ai presbiteri, nostri compagni di strada, la testimonianza dell'essere cristiani;*
- *a essere membra vive del corpo della Chiesa, a vivere con senso di responsabilità all'interno delle nostre comunità cristiane, per essere testimoni di una fede consapevole. In questo modo abbiamo la possibilità di farci portavoce delle necessità dei giovani, cercando e costruendo un dialogo con quanti presiedono le comunità;*

Riconoscono alla Chiesa una vera e propria missione educativa e sentono di poter contribuire con il loro punto di vista originale alla costruzione di percorsi e all'elaborazione di linguaggi sempre più vicini alle nuove esigenze della realtà giovanile.

Sentono di poter camminare anche dentro la Chiesa con lo stile del rover e della scolta, sempre pronti ad andare incontro ai compagni di strada che stanno facendo più fatica con uno sguardo accogliente e con una mano tesa verso chi rischia di essere lasciato indietro.

La dimensione di una Comunità in cammino, disposta a raccogliere le fragilità di ciascuno, a valorizzare le differenze, a regolare il passo su chi si sente "ultimo" e a vivere la strada come esercizio di sobrietà, è quella che i giovani cercano nella Chiesa.

I giovani per il documento pre-sinodale

Nel 2018 i giovani di tutto il mondo si sono sentiti affascinati dalle parole del Papa che ha chiesto loro di dire ciò che portano nel cuore avendo "faccia tosta"; e con coraggio hanno risposto all'appello, rispondendo a un questionario online e inviando osservazioni.

Il documento finale pre-sinodale (che raccoglie le riflessioni e i contributi di più di 300 giovani rappresentanti di tutto il mondo riunitisi a Roma, e quelli di più di 15000 giovani collegati attraverso gruppi di Facebook) è preceduto da un'introduzione e suddiviso in tre parti: la prima tratta delle sfide e delle opportunità dei giovani nel mondo di oggi; la seconda della vocazione del discernimento e dell'accompagnamento dei giovani; la terza delle attività formative e pastorali della chiesa.

Leggendo il documento finale pre-sinodale, ci sembra di ritrovare alcune delle parole espresse dai rover e dalle scolte alla route di San Rossore: servizio, incontro, appartenenza, verità, fiducia, missione educativa, ruolo degli adulti.

I giovani esprimono il bisogno di accoglienza, misericordia e tenerezza da parte della chiesa, sia come istituzione sia come comunità di fede. Desiderano una Chiesa testimone di autenticità

che sia compagna di cammino e che comunichi la verità. La verità che non si impone, ma che si fa nella vita, nel servizio, nella storia, nella cultura, seguendo la direzione indicata da San Paolo di “fare la verità nella carità”, testimoniandola con la parola e con la vita.

Una Chiesa che sia credibile che non abbia paura di mostrarsi vulnerabile, solidale e protesa verso coloro che lottano nelle periferie, verso chi è perseguitato e chi è povero.

I giovani cercano compagni di strada che siano testimoni di vita autentici, cercano educatori dal volto umano, pronti se necessario a riconoscere la loro fragilità. Soffrono per la mancanza di veri accompagnatori che li aiutino a trovare la loro strada nella vita; e chiedono alla comunità cristiana di farsi carico di questo loro bisogno.

Sono alla ricerca di luoghi che possano aiutare lo sviluppo della propria personalità, tra i quali la famiglia, che occupa una posizione privilegiata, anche se il modello di famiglia tradizionale in molti luoghi è in declino e crea sofferenza. Anche le parrocchie

spesso non sono più luoghi di incontro e, per alcuni, la religione è una questione privata piuttosto che un evento comunitario, definendosi “spirituali ma non religiosi”. Il sacro sembra qualcosa di separato dalla vita quotidiana anche se molti in Africa, in America Latina e in Asia, sperimentano una chiesa vicina.

I momenti cruciali per lo sviluppo dell’identità, spiegano i giovani, comprendono: decidere l’indirizzo di studi, scegliere la professione, decidere ciò in cui credere, scoprire la sessualità e fare scelte definitive per la vita. Anche le esperienze ecclesiali possono sia formare che influenzare la formazione dell’identità e della personalità. Davanti ad argomenti che li coinvolgono e li preoccupano, come le dipendenze, il fallimento dei matrimoni, le famiglie disgregate, i problemi sociali, la violenza e la corruzione, i giovani chiedono alla Chiesa “inclusione, accoglienza, misericordia e tenerezza”. Per coloro che vivono in regioni del mondo instabili e vulnerabili, c’è l’aspettativa di azioni concrete per mettere fine a disuguaglianze e conflitti.

Guardando al futuro, scrivono che hanno troppa paura e che alcuni hanno smesso di sognare; ma anche che cercano l’opportunità per costruire un mondo migliore, anche aiutati dalla dottrina sociale della Chiesa.

I giovani del mondo chiedono alla Chiesa di riconoscersi “umile e umana”, di saper comunicare attraverso i nuovi media e di parlare con termini concreti su argomenti scomodi.

Chiedono inoltre di essere coinvolti nei processi decisionali, di essere protagonisti, di essere lievito dentro la Chiesa attraverso spazi di partecipazione. Invitano anche a fare chiarezza sul ruolo delle donne all’interno della Chiesa, che va affermato, compreso e valorizzato.

La Chiesa attraverso questo sinodo dei giovani, come ha scritto Mons. Falabretti, è “una chiesa che ha il coraggio di lasciarsi interrogare dal loro sentire e dalle loro provocazioni, che sta facendo la cosa giusta per continuare a essere generativa di processi umani sempre più aderenti al Vangelo”.

Paola Fedato, Saula Sironi





Vivere da scout il tempo del Sinodo

Essere Chiesa non vuol dire appartenere a una istituzione ecclesiastica, ma riconoscersi parte di un popolo vivo, che si mette in strada con il suo Signore.

Desidero qui condividere le riflessioni di questi ultimi mesi emerse nel cammino delle comunità capi cui mi sono dedicato per la partecipazione al Sinodo generale 2018. Si è trattato di un percorso fatto di molti incontri, dialoghi, discussioni in tante realtà associative di diocesi diverse, che mi ha mostrato il volto bello della nostra associazione e la vitalità della nostra comunità ecclesiale. Esperienze che – come scout e come persona impegnata nel mondo ecclesiale – hanno reso più solido il mio passo; un anno in cui mi è stata offerta la possibilità di misurarmi con tutto il fermento che coinvolge l'associazione in questo percorso sul discernimento, che è partito dalla route capi 2018. Ma soprattutto

mi è stata offerta la possibilità di partecipare attivamente alla costruzione di un cammino di avvicinamento al Sinodo Generale sui Giovani.

È stata una gioia vedere la Chiesa, convocata da Francesco a fare passi nuovi di annuncio (*Evangelii Gaudium*), muoversi tutta per andare ai giovani, ascoltarli e camminare con essi. E così mi sono ritrovato a vivere l'esperienza di essere scout in una Chiesa e in un'associazione, che è essa stessa Chiesa; ad aprire gli occhi sul mondo per suscitare domande nei giovani e negli educatori che si pongono al loro servizio; e favorendo risposte autonome, spesso non facili.

L'impegno, per quanto faticoso, mi ha messo davvero letteralmente in cam-

mino, facendomi incontrare comunità scout, realtà giovanili, oratoriane, diocesane di tutta Italia. Ho incontrato ragazzi, educatori, animatori, capi, sacerdoti e vescovi. Ho potuto toccare con mano il cuore pulsante di una Chiesa davvero in cammino con tutti e per tutti.

Devo confessare subito che, senza lo spirito scout (e senza mai smettere di rinnovare le motivazioni al servizio che solo lo scautismo mi ha aiutato a comprendere appieno), sarebbe stato difficilissimo portare a termine questo faticoso andare, ascoltare, parlare.

Cammino faticoso ma anche bello; immensamente ricco di incontri, di voci, di volti, di storie e di problemi. Felice di scoprire che, nel cammino delle comunità capi e nell'impegno delle più vaste comunità locali convocate per il confronto sinodale, si cercava di rafforzare il passo facendo riferimento a uno spirito nuovo; a una forza capace di farci riannodare i fili di una nuova passione dell'annuncio nel mondo giovanile.

Un popolo, i giovani, in cammino con uno stile: quello del discernimento; lo stile dell'ascolto e dell'accompagnamento capace di far emergere quelle vocazioni che sono il dono prezioso della realizzazione di sé, di cui possono farci dono solo i giovani. Mi è stato dato di vedere che realmente siamo in un tempo che chiede

un'espressione nuova, un modo nuovo di camminare: diverso e più pieno. Bello sentire il coinvolgimento di tutti su un tema che sembra davvero capace di accogliere le istanze che provengono dal tempo odierno e dai giovani che vivono tutte le dissonanze e le contraddizioni dell'oggi. Da una parte i nostri giovani vivono con accelerazione le tappe della vita; soffrono per le relazioni fugaci e disimpegnate; travolti dalla velocità di decisioni prese senza la lentezza della riflessione; segnati dalla secolarizzazione. Dall'altra parte però questi giovani sono anche ricolmi di ricchezze emotive, capacità intellettuali potenziate, dedizione e decisione coraggiosa di guardare al mondo e alla nostra storia con fiducia. Questo è il tempo più fecondo per una testimonianza autentica, che chiede creatività e genialità nuove. Dobbiamo ripensare in tutti i modi il nostro modo di portare una Parola che non muta, ma che ha sempre bisogno di essere ogni volta di nuovo udita. Non abbiamo bisogno di cambiare atteggiamenti, ma abbiamo bisogno di usare un atteggiamento di carità che sappia cambiare il mondo. È questo un tempo in cui i ragazzi ci chiedono tanto. Prima di tutto parole e gesti autorevoli, nei quali si possa vedere anche il sacrificio del proprio *ego*, in nome di una relazionalità interpersonale aperta e accogliente, ma

non edulcorata e svilita. I ragazzi ci chiedono atti di amore concreti, quelli che cioè ti fanno guardare con amore la persona che ti è affidata e a cui sei chiamato a dare attestazione di una possibilità: quella di crescere integralmente nella fede, nella carità, nella giustizia e nella speranza.

Tempo di cura, attenzione, gioia

È “tempo di Sinodo”! Il tempo in cui ci si riunisce insieme per andare sulle strade del mondo, non per porsi fuori del tempo, ma per restare in esso con voce critica. Ci dobbiamo porre in questo periodo di relativismi e di autoassoluzioni, di giustificazionismi e di chiusure nel “per me è così”, con quella umiltà che da sempre costituisce l'autentico modo di vivere il cristianesimo. Una fede che offre sempre un criterio di giudizio da applicare a tutto ciò che è mondano (così ama dire Papa Francesco).

Un giudizio di riconciliazione e non di condanna. La fatica che comporta la difficile valutazione di tutto me stesso e della storia che coinvolge l'integralità del mio essere, delle mie scelte. Valutazione tanto più dura e severa perché imprescindibile dal coinvolgimento con il mondo, la società, gli ambienti, le amicizie e le relazioni, nella quali ci si trova a vivere.

È per questo che il discernimento

presuppone e chiede “sinodalità”. Non è mai azione singola ma un'analisi complessa, fatta di sguardi attenti e di condivisione; un'azione che si libera nell'accoglienza e nel desiderio di rendere più vero il nostro abitare il mondo. È per questo che lo stile del discernimento diviene, allora, tanto più necessario oggi, in un tempo complesso e complicato nel quale dobbiamo cogliere opportunità e bisogni.

Dobbiamo interpretare le necessità dei giovani senza lamentazioni e senza indire crociate. È questo un tempo che chiede cura, attenzione e gioia nel guardare ai giovani che cercano in tutti i modi di essere amati anche nelle cadute. Vogliono essere aiutati a rialzarsi; non chiedono di essere condannati, commiserati nella caduta; sebbene non desiderino certo essere lasciati a terra.

Da cristiani scout siamo esperti di umanità e quindi osservatori delle cose che succedono intorno a noi; non abbiamo mai smesso di coltivare fiducia nei nostri amici, fratelli; e non abbiamo mai smesso di essere “giovani”. Infatti non è mai calato in noi il bisogno di vita buona, specialmente in un momento come questo. In cui sembra prevalere la solitudine, la paura del futuro e il disimpegno. A questi mali sappiamo ben rispondere con la vicinanza ai soli, agli impauriti, ai fuggitivi. Siamo chiamati ancora di più a

“essere solidi e solidali” con i nostri compagni di strada.

Per questi motivi, in questo anno ho capito che è giunta l'ora di ritessere fili di vita buona, offrendo nuova socialità, coraggiose assunzioni di responsabilità e nuovi atteggiamenti di cura. Questo è ciò che sentono le comunità cristiane in questo tempo di Sinodo; queste stesse comunità, a ben vedere, hanno in sé i frutti che cerchiamo da sempre nella nostra proposta educativa scout. Per cui è facile, da scout, scoprirci già sempre in Sinodo: noi scout siamo in Sinodo permanente. Per questo dobbiamo cogliere il tempo sinodale come il nostro tempo più proprio.

Questo cammino vissuto da scout mi ha aiutato a capire che la sinodalità e l'essere Chiesa – assemblea e popolo in cammino – mi appartiene; il mio essere Chiesa non vuol dire appartenere a una istituzione ecclesiastica, ma riconoscersi parte di un popolo vivo che si mette in strada con il suo Signore; popolo che cammina da sempre nella storia con i piedi di tutti gli uomini, guidati dalla Parola che è vita.

La sinodalità – proprio perché implica l'incontro – non è solo una categoria teologica: essa è il passo più autentico verso la valorizzazione della persona e delle comunità. Il camminare insieme, il radunarsi insieme, implica apertura all'altro, assunzione dell'altro e posi-

zione verso l'altro. Un movimento personale che si costruisce e si modella nell'incontro; un modo comunitario di misurarsi sui valori che ci fondano e ci garantiscono nell'unità malgrado e oltre le diversità e le differenze. E senza paura delle stesse differenze e diversità; senza paura di niente e di nessuno!

La necessità di una testimonianza autentica

La sinodalità ci chiama a essere prossimi e non soltanto dei meri vicini. Posso incontrare l'altro perché io ho sperimentato, vagliato e fatto esperienza del mio essere persona riconoscendo tutte le mie ricchezze e anche tutti i miei limiti. La mia vita manifesta tutto il suo senso nello scoprire la vita stessa come un dono fatto per gli altri e vissuto con gli altri, in pienezza. Nuovo sguardo sul mondo: riconsegna a tutti di un sogno che tu hai fatto sulla tua vita. Offerta di un sogno fatto non di illusioni ma di capacità creativa, che è testimonianza della tua vitalità e dei tuoi talenti unici e irripetibili.

Il Papa ha invitato a considerare questo tempo a partire dall'ascolto dei desideri dei giovani e orientandolo alla serietà e bellezza della testimonianza cristiana. Sembra di sentire in questo appello qualcosa di familiare per me scout. Ritorno alla familiarità

delle esigenti proposte educative del nostro metodo, che mai è orientato a sé stesso: un metodo che si esplica in tutto il suo potenziale solo se si sperimenta l'amore reciproco e l'apprezzamento della singola ragazza e del singolo ragazzo. *L'ask the boy* non è un mero mettersi a udire parole superficiali dei giovani, ma vuol dire sondare il profondo dei giovani cuori, capire e far fruttare i sogni belli dei nostri ragazzi. Vuol dire ancora, a volte correggere il tiro delle nostre proposte, altre volte dare “ragioni della speranza”. Comunque sempre un impegno.

Non è un caso che il discernimento vocazionale dei giovani sia uno dei punti su cui il Papa vuole che tutti noi siamo attenti durante questo tempo di Sinodo. La dimensione vocazionale implica quella dinamica di lettura del sé e delle relazioni, in cui sono implicato e che si approva alla condivisione della visione che tu hai del tuo proprio te stesso. Tale dimensione è sguardo gettato in avanti per progettare passi concreti per la realizzazione di quello che per te conta. Non fuga nelle illusioni ma immersione nella concretezza dei tuoi sogni, realizzazione di ciò che vuoi essere per gli altri.

I giovani per loro natura sono nella “dimensione vocazionale” e devono essere educati a comprendere il senso alto di una chiamata alla pienezza della vita.

Quanto è splendida l'opportunità che offre il metodo R/S su questo tema! La branca è tutta improntata a fornire strumenti precisi e decisivi perché possa essere offerta al ragazzo la possibilità di riconoscere e realizzare la sua scelta vocazionale. Per uno scout è cosa casalinga e usuale (o almeno dovrebbe essere così) giocare la sua educazione sul tema della vocazione. Non ne possiamo fare a meno.

Non c'è vocazione che non apra a compiti ben precisi, a doveri ben precisi. Il primo di questi è che, se siamo dono per gli altri, dobbiamo in primo luogo rispondere con il sé, con l'apertura, con la donazione e con il sacrificio per gli altri. Dobbiamo perdere qualcosa di noi. Rinunciare a dei beni per seguire Gesù nel dono di una parola liberante che raggiunga gli altri. Malgrado tutto, la testimonianza costa qualcosa di tuo, altrimenti non è testimonianza ma soddisfacimento di gusti personali.

La necessità di rispondere con donazione del sé implica l'obbligo all'accoglienza e a non fingere nell'ascolto e nel dialogo. La parola chiara detta con il cuore non è una violenza, ma un servizio donato all'altro e da lui a mia volta accolto. Crescere nella scuola del discernimento (che mai si fa da soli ma sempre con altri) ci insegna a tener conto del paradigma di vita che è Gesù. Restando sempre disponibili a

farsi sentir dire: "Lascia tutto e seguimi". Disponibili davvero a lasciare tutto! La chiarezza di parola non fa sconti, ma impreziosisce e stimola la fedeltà che dobbiamo avere nel vivere le nostre scelte.

La vocazione chiede responsabilità degli altri, che sono sempre nostri compagni di vita e che chiedono fedeltà e sincerità, ma anche assunzione di tempi non ordinari, di sforzi non comuni e soprattutto di amore che è sempre donazione. La vocazione ci trova compiti da fare; impegni di servizio che non si possono rifiutare senza rifiutare con essi anche la gioia del donarsi.

In questo reciproco scambio dei doni della vita, vedo lo sforzo che ciascuno fa nella propria esistenza di restare fedele. Al contempo vedo lo sforzo che chiediamo ai nostri ragazzi di cucirsi addosso il giusto abito per una buona partenza, che è fatta non semplicemente di scelte ma di buone scelte.

Questi sono i grandi temi che questo tempo ci sta offrendo. Un dono questo che si compone anche di attività, incontri; e date di incontro che non sono solo meri eventi, ma occasioni per poter tornare a riflettere, a pensare, a ritrovare stimoli per andare avanti.

Vivere il Sinodo da scout

Come vivere il Sinodo dunque se non da scout? Come diversamente che con gli occhi rivolti verso gli orizzonti

di un nuovo modo di stare con i giovani, che proponendo loro l'amore antico e sempre nuovo della fede?

Io confesso che ho vissuto così il mio essere scout nel Sinodo, riscoprendo nel cammino della Chiesa il mio cammino scout. Non disgiunto, né separato, ma intessuto di tutte le esperienze della mia vita in cui mi ritrovo e mi riconosco. So che in questo dinamismo spirituale mi sto aprendo ai molti giovani che, in questo tempo di dissidi, stanno dando tanta testimonianza di caparbietà e di serietà che le età adulte non sanno più dare. Vedo giovani già pronti a dare tutto di sé stessi per camminare nella storia con fiducia.

Vivo da scout questo tempo sinodale, pensando al fatto che questo mio essere scout non mi permette di fare comunità solo con chi porta la mia uniforme, ma soprattutto con tutta la comunità dove io vivo, con tutta la Chiesa nella quale anche io sono chiamato a essere presente e responsabile.

Ho ripensato, così, che questo cammino è in fondo indirizzato come sempre al mio territorio, alla mia comunità prossima, quella della mia parrocchia, del mio paese, della mia città. Sono chiamato lì a essere parte e a farmi "uomo della strada". Ricordo quel 13 giugno 2015, quando il Papa consegnò agli scout della nostra Asso-

ciazione il compito di costruire ponti con il nostro tempo e a stringere il legame con le nostre comunità e parrocchie, per riscoprirci parte di una casa.

Che bello è stato vivere il Sinodo insieme con la mia comunità capi in questo cammino di stile. Che bello ritrovarmi negli incontri diocesani e nelle sedi preparatorie del Sinodo; che bello sapermi proiettato con tutti i

giovani in pellegrinaggio per le terre d'Italia questo prossimo agosto!

Mi auguro che queste riflessioni, offerte come una condivisione di un fratello, suscitino in chi mi legge il desiderio di vivere questo momento di Chiesa come un tassello di quel cammino di riscoperta delle ispirazioni di fondo, che animano anche il nostro essere scout. Non apparteniamo a un ambiente chiuso e autoreferenziale,

ma siamo parte attiva di una realtà viva più grande, che oggi più che mai desidera camminare con i giovani verso i giovani.

Andare cioè nelle vie della vita per offrire a tutti nuovi orizzonti di felicità e, con essi, migliorare davvero il mondo, dal quale fugare le molte oscurità.

Marco Moschini



Intervista ai partecipanti al pre-sinodo

Ciao, vi presentate?

Ric: Sono Riccardo, vivo a Montepulciano in provincia di Siena, ho 29 anni e sono un insegnante di religione cattolica nella scuola dell'infanzia e primaria. Ho studiato Scienze Religiose presso l'istituto superiore "Beato Gregorio X" di Arezzo". Sono il presidente della Gifra d'Italia (Gioventù Francescana).

Rui: Sono Rui, ho 30 anni, sono portoghese, sono un medico specializzato in reumatologia e lavoro in ospedale a Lisbona come medico universitario. Sono uno scout del CNE, Corpo Nacional des Escutas – Escutismo Católico Português.

Come mai avete partecipato al pre-sinodo? Come siete stati "selezionati"?

Ric: L'invito era arrivato alla Gifra-

Mondo, che lo ha girato a me, per vicinanza geografica, visto che l'incontro si è svolto a Roma.

Rui: Durante l'ultimo consiglio mondiale di CICS (Conferenza Internazionale dello Scouting Cattolico), che si è svolto a Roma nel dicembre 2017, l'assistente mondiale padre Jacques e l'assistente di CICS Europa mi hanno chiesto se volevo partecipare all'evento e ho accettato.

Com'è stato l'incontro con il Santo Padre? Cosa è rimasto in voi delle sue parole?

Ric: L'incontro con Papa Francesco è stato veramente molto molto bello, intenso e ricchissimo. Mi hanno colpito la sua insistenza sulla necessità di mettersi in ascolto del mondo dei giovani, tenendo a distanza quelle che sono le analisi sul mondo giovanile,

che sono sì importanti, ma fredde: esiste, molto prima della "gioventù", quello che sono direttamente i giovani, volti, storie, sguardi personali. Questa attenzione, decisamente profonda, mi ha personalmente fatto sentire veramente protagonista di questa Chiesa, che troppo spesso nella sua pastorale pensa ai giovani esclusivamente come destinatari di un servizio. Poi, indubbiamente, la chiave vocazionale di questo sinodo: aiutare i giovani a comprendere quale sia la loro modalità di amare e di stare nel mondo. Facendo eco al «Che cosa cercate?» di Gv 1,38, il Santo Padre ci ha rivolto direttamente la domanda: «Cosa cerchi? Tu, cosa cerchi nella vita? Dillo, ci farà bene ascoltarlo». E infine l'invito a parlare durante i lavori di gruppo apertamente, senza filtri, perché i giovani devono veramente essere i protagonisti di questo Sinodo.

Rui: È stata una esperienza eccezionale. Per voi italiani sarà forse più normale vedere il Papa, ma per noi stranieri è veramente una opportunità unica. Avevo avuto già in passato occasione di incontrare papa Benedetto XIV, però questa volta è stato particolare, perché quando papa Francesco è entrato nella sala in cui eravamo riuniti e mi ha visto in uniforme ha detto: "Oh, molto bene, ci sono anche gli scout!" ed è venuto verso di me e mi ha stretto la mano. Per me è stata una emozione grandissima e sono stato

molto orgoglioso di poter rappresentare in quel momento tutto lo scautismo! Nell'incontro che abbiamo avuto con lui, cinque ragazzi e ragazze gli hanno fatto delle domande, e poi lui ha risposto a tutti. Del discorso del Papa mi ha colpito in particolare il compito che ci ha affidato: di essere testimoni e di prenderci l'incarico di accompagnare gli altri giovani nella crescita nella fede.

Come sono andati i lavori? Come era il programma delle vostre giornate?

Ric: Il programma delle giornate è stato molto variato: nella mattinata si faceva una piccola meditazione (nei gruppi o in aula) per poi affrontare gli argomenti sulla base della traccia di lavoro che ci era stata consegnata. Le principali tematiche, che poi costituiscono anche l'indice del documento, sono tre: "I giovani nel mondo di oggi" e quindi una osservazione del mondo giovanile; poi "Fede e discernimento vocazionale", con particolare attenzione alle caratteristiche di colui/colei che accompagna il giovane in questo discernimento; infine, il tema più pastorale ed educativo, direttamente rivolto a "La Chiesa", quali iniziative rafforzare, quale atteggiamento avere nei confronti dei giovani, quali nuove modalità per annunciare il Vangelo nel contesto giovanile.

Si sono anche alternati tre momenti di assemblea plenaria, nei quali è stato presentato il documento in bozze successive, che poi ha avuto integrazioni sulla base dei contributi e commenti ricevuti.

Ho potuto anche dare una mano ai lavori di traduzione dall'inglese all'italiano, facendo un paio di notti al pc con altri ragazzi: ci siamo divertiti moltissimo! Abbiamo avuto per i lavori di redazione anche una mezza giornata libera mercoledì, una serata bellissima di festa martedì sera e, sabato, una visita alle Ville Pontificie e ai giardini di Castel Gandolfo, che si è conclusa con una festa organizzata dai ragazzi della diocesi di Albano. Domenica mattina abbiamo vissuto la S. Messa della Domenica delle Palme, che ha dato apertura alla Settimana Santa e all'interno della quale abbiamo consegnato il documento a Papa Francesco.

Ho apprezzato il fatto che ci sia stata data massima libertà e anche la gestione diretta di molte cose, fra cui i *social*, la preparazione di un video finale di interviste e altre cose molto carine.

Rui: Ho partecipato a un gruppo linguistico anglofono che era composto da ragazzi di molte provenienze: Stati Uniti, Australia, Medio Oriente, Polonia, Iraq. Faceva parte del nostro gruppo anche una ragazza della Nigeria, di religione protestante, che ci ha raccontato la sua esperienza ecclesiale. È stata utile la sua presenza e la sua te-

stimonianza perché mi sono sentito parte di una comunità. Ho percepito che la Chiesa non è solo una istituzione, certo è anche questo, ma è soprattutto una comunità. Anzi, una comunità di comunità.

Abbiamo avuto un programma di lavoro molto intenso, con sessioni di discussione e di revisione del testo di sintesi. Eravamo accompagnati nei lavori da un sacerdote di Roma, che ha avuto la funzione di moderatore, ma siamo stati veramente liberi di esprimerci su ogni tema. Ho aiutato nella stesura della sintesi del nostro gruppo e ho aiutato anche il gruppo di redazione (di cui non ho potuto farne parte perché sono stati scelti per comporlo soltanto ragazzi di madrelingua inglese). Il testo finale è stato infatti redatto in inglese e poi tradotto in italiano, francese e spagnolo.

Abbiamo anche fatto una gita a Castelgandolfo. In generale, non ci sono stati tempi morti e ogni momento è stato utilizzato per conoscerci e confrontarci fra di noi e anche con i ragazzi di altre religioni.

Il documento finale che avete consegnato al Papa: quali sono i temi predominanti? Come è strutturato?

Ric: I temi predominanti del documento (o, almeno, quelli che io ho trovato più interessanti) sono sicuramente una maggior attenzione all'ac-

compagnamento dei giovani e una richiesta di più concretezza da parte del clero nell'affrontare le questioni spinose. Accanto a questi, una grande attenzione: a quei giovani che vivono contesti sociali molto difficili; ai problemi del lavoro e della dignità della persona; ma anche a coloro che vivono situazioni di persecuzione a causa della fede cristiana; infine, grande attenzione alla dignità della donna, alle dipendenze legate al web (ma non solo) e alle fatiche di noi giovani per costruire il nostro futuro.

Rui: Per me è stato interessante lavorare sulle strategie che la Chiesa deve mettere in atto per raggiungere di più i giovani. Abbiamo potuto dire che bisogna lavorare per aumentare e migliorare la partecipazione dei giovani, attraverso una Chiesa che si fa più vicina e che li incontra in luoghi e con modi informali.

Come siete riusciti a scrivere questo documento finale? Siete partiti da una bozza, è stata una scrittura collettiva?

Ric: Sono stati scelti una quindicina di ragazzi che hanno costituito il gruppo di redazione. Avevamo uno schema, fatto in tre sezioni, di cui ho già parlato prima (situazione attuale dei giovani; discernimento vocazionale e accompagnamento; azione pastorale della Chiesa per accompagnare

meglio i giovani). Per ognuna di queste sezioni avevamo 5-6 domande su cui, nei gruppi linguistici, abbiamo discusso. Poi tutti i gruppi, compresi quelli *social* collegati, in tutto 28, hanno fatto una sintesi che è stata consegnata al gruppo di redazione che, a sua volta, ha rielaborato il materiale ricevuto proponendo poi un testo in bozza. Questo è stato proposto alla plenaria e sono stati raccolti commenti e puntualizzazioni. Il gruppo di redazione le ha recepite e integrate e ha proceduto a una nuova stesura. Questo meccanismo si è ripetuto tre volte con modalità diverse. Infine il documento è stato approvato con un applauso l'ultimo giorno.

Abbiamo potuto davvero lavorare liberamente, come il Papa ci aveva invitato a fare, su tutti i temi, compreso il ruolo della donna, i cristiani perseguitati, l'omosessualità e anche le dipendenze, droghe, ludopatia, pornografia ecc.

Che cosa dite del documento finale?

Ric: Devo dire che non mi corrisponde in ogni sua parte, anche se riconosco il contributo mio e del mio gruppo linguistico. Tuttavia, mi piace perché rappresenta i giovani di tutto il mondo e non ho la pretesa che mi rappresenti al 100%. So che le parti in cui non mi riconosco rappresentano però altri giovani che vivono condizioni di vita di-

verse, problemi diversi, dovuti a contesti culturali diversi, per cui io penso che il documento sia bellissimo.

Rui: Mi piace la maggior parte del documento. Come ho detto prima, la parte più interessante e in cui mi riconosco di più è la terza, quella che riguarda l'azione educativa e pastorale della Chiesa. Perché oggi i giovani vanno cercati e incontrati nei luoghi in cui sono, in cui si ritrovano, e non si può solo aspettare che vengano loro in chiesa. Bisogna che la Chiesa sia anche capace di un linguaggio più informale e adatto a noi. In generale, mi pare che il Sinodo dedicato al tema dei giovani e del discernimento vocazionale esprima un impegno della Chiesa nell'avere maggiore attenzione e apertura verso i giovani, ad ascoltarli, a riservare un maggiore spazio e riconoscere loro un ruolo significativo.

A Riccardo: Che cosa ti porti a casa di questi giorni?

Che dire? Una esperienza incredibile! Nel gruppo di lavoro ho avuto la grazia di avere con me 15 persone splendide, responsabili di movimenti giovanili cattolici e cristiani greco-cattolici di rito bizantino: Ma coloro che ci hanno dato più ricchezza sono stati un ragazzo non credente e un altro giapponese di religione buddhista: ci hanno aiutato a leggere la realtà anche da punti di vista diversi, e questo è

stato molto importante. Come ho potuto dire anche in altre occasioni, spesso noi cattolici “ce la cantiamo e ce la suoniamo” all’interno dei nostri contesti, fra simili, ma è importante oggi uscire e mettersi in ascolto umile del diverso. Quanta ricchezza! E quante cose in comune col diverso si potrebbero scoprire se riuscissimo a creare di più momenti di incontro come questo! “In-contro” infatti, come mi ha detto don Claudio in questi giorni a Roma, è sempre “in” ed è sempre “contro”.

È stata anche una bella occasione per chiacchierare, soprattutto durante i pasti, con fratelli e sorelle da tutto il mondo: Cina, Giappone, India, Indonesia, Filippine, Egitto, Africa, America (USA, Canada e America Latina), altri paesi d’Europa; ascoltare le loro storie,

le loro fatiche quotidiane, i loro progetti, sentire come sono coinvolti nella vita della loro Chiesa locale; ma non solo, è stato davvero tanto edificante per me. Qualcosa di incredibile!

A Rui: Il fatto di essere scout ti ha dato modo di avere uno sguardo diverso sull’evento? Hai per caso incontrato altri scout e guide?

Sì, alcune persone si sono avvicinate per dirmi che anche loro erano scout. Mi ricordo in particolare di una ragazza egiziana, di uno italiano e di una ragazza della Repubblica Ceca. Chiaramente, come scout abbiamo una buona esperienza di incontro fra giovani: mi è parso che in questa occasione il contributo che ho potuto portare (in modo particolare per il

fatto di essere capo) è la capacità di conoscere i ragazzi, di lavorare con loro quotidianamente e accompagnarli nella crescita. Per noi scout è normale seguire i ragazzi anche nel cammino di fede, ma mi sono accorto che questo il Papa lo ha espresso come un desiderio particolare. Ho capito che è proprio contento di avere dei giovani che aiutano altri giovani, perché ha sottolineato molto questo aspetto. Dobbiamo renderci conto che noi scout siamo fra i più esperti in questo senso e che questo è un contributo importante che possiamo portare alla Chiesa: dobbiamo diventare più consapevoli di questo ruolo che già abbiamo e a cui il Papa sta dando molto valore.

A cura di Paola Stroppiana



I giovani, lo stare insieme e l'essere Chiesa

C'è ancora posto per la dimensione religiosa nella vita dei giovani? E che spazio c'è per i giovani nella comunità ecclesiale?

Le risposte a recenti questionari rivolti ai giovani sul loro orientamento religioso mostrano un'adesione dichiarata alla regione cattolica intorno al 52%. Quando le domande si spostano sulla frequenza ai riti, coloro che dichiarano di frequentare la Chiesa una volta alla settimana sono circa l'11 %. Questo indica un evidente distacco tra chi si dichiara cattolico e chi partecipa alla vita liturgica di una comunità.

Un'altra domanda sull'importanza della dimensione religiosa nella propria vita mostra che circa il 60% la ritiene superflua, mentre per circa il 9,3 % è molto importante.

Per quanto riguarda la fiducia nella Chiesa, un questionario che consentiva di esprimere un punteggio da 1 a

10 indica il seguente risultato: per il 66% il voto è inferiore a 6 (per il 26% nessuna fiducia); chi ha una visione positiva della Chiesa rappresenta il 34,7%, mentre il 2,2% dà voto 10. Lo stesso questionario ripetuto nel tempo, tra il 2013 e il 2017, mostra un dato in leggera diminuzione tra coloro che si dichiarano genericamente cattolici (da 55,9% a 52,7%), e un incremento di chi dichiara di non credere a nessuna religione (da 15,2% a 23,6). Dobbiamo pensare che i ragazzi e i capi dell'Agesci siano un campione significativamente differente dal resto della popolazione oppure accettare che ci siamo dentro anche noi? Tra le due possibilità sembra sensato volare bassi. Quali sono le ragioni e le possi-

bili letture di queste indicazioni un po' aride ma piuttosto affidabili? A noi, che siamo capi scout, interessa leggere l'oggi per intravedere i sentieri per il domani.

La società occidentale che abbiamo ereditato dai nostri padri, e quindi la società che noi siamo, è la società del consumo, di cui la gratificazione dei desideri è il cuore costantemente pulsante. Il nostro è il tempo dell'Uomo consumatore - *Homo Consumans*: l'Uomo politico, figlio della storia della cultura occidentale, è morto e sepolto! Questa specie evolutiva del *Sapiens* è sostanzialmente composta di individui soli che si alimentano di desideri: l'*Homo Consumans* deve avere ogni giorno un bisogno non soddisfatto a cui si accompagna un bene desiderato. Nella società del consumo al *Consumans* si contrappone solo chi, per ora, non può soddisfare neanche i bisogni primari: il povero.

È possibile pensare che i meccanismi del consumo ci pervadano anche in altri ambiti della vita? Nella vita di relazione, nella dimensione religiosa, nel lavoro? È possibile riproporre questa lettura anche al rapporto con la Chiesa, in particolare al rapporto tra giovani e Chiesa?

Esistono strade alternative alla logica del consumo? Chi sono gli esclusi dalla nostra Chiesa e dalle nostre associazioni? Chi sono oggi i poveri che

non trovano posto nelle nostre comunità?

Si intuisce, dall'analisi e dal contesto in cui siamo immersi, che esiste nei giovani un generico desiderio di benessere individuale, più psicologico che spirituale. Ogni tanto questo desiderio prende le forme di modalità di pratica principalmente tecniche, di rilassamento, meditazione attraverso il corpo, ma che non riescono a giocare in una dimensione personale e quindi di relazione. Nella nostra realtà associativa dello scautismo, si intravede il rischio di pratiche in linea con questa tendenza: nelle cerimonie, durante le Partenze o magari in qualche veglia, i testi, i gesti, i canti pescano indifferente-mente nel repertorio profano e sacro, mischiando Vasco Rossi e il Qoélet, il Vangelo e il *Piccolo Principe*; gesti prese dai corsi aziendali di gestione delle dinamiche di gruppo e simbologie penitenziali o eucaristiche. Tutto sullo stesso piano. Divengono così importanti le emozioni che ciascuno prova, senza che queste abbiano modo di diventare qualcos'altro. Entrare nella dimensione interiore della persona, andare nella direzione di ascoltare le proprie emozioni, dare un senso, avviare un piccolo cambiamento di vita, farsi guidare dal Vangelo nel comprendere dove questo cambiamento ci conduca.

È emblematico che se si domanda a

un capo scout quale sia la sua principale difficoltà nel servizio educativo, la risposta sia *il tempo!* Possibilità illimitata di poter coltivare il pensiero di onnipotenza del consumatore che di tutto può disporre, signore di un creato minore dove ogni scelta di consumo è lecita e possibile (pagandone il prezzo); e così anche il tempo è un bene di consumo.

In questo contesto è accettabile solo il desiderio di una divinità non incarnata, che non ci disturbi troppo. Che consenta di passare da un'emozione all'altra secondo una logica che assomiglia un po' a quella del consumo, tarandosi ogni volta un po' più in alto nell'aspettativa, ma senza raggiungerla mai. E così diventa una corsa continua all'inseguimento del relatore più brillante, della veglia più suggestiva, della cerimonia più toccante, del sacerdote carismatico, del momento di *pathos*, della condivisione delle emozioni.

La dimensione comunitaria, intesa come cammino comune, non è compatibile con la logica del consumo. Il consumatore del bene spirituale è un uomo solo: un individuo orientato a soddisfare il proprio desiderio. Occasionalmente, si aggrega in sciami o stormi, seguendo l'interesse comune per il tempo utile a soddisfarlo. Terminato l'interesse, se lo desidera, si aggrega ad altri soggetti.

La contrazione del numero dei giova-

ni partecipanti alla vita della Chiesa ha avuto un effetto paradossale sulla vita delle comunità: la chiusura verso l'interno e il guardare indietro, a quei modelli di comportamento che sono stati vissuti come esperienza di successo nel passato. Gli stessi sacerdoti, in affanno a coprire parrocchie dove prima fiorivano vocazioni e vi erano numerosi sacerdoti, sono costretti dentro i vincoli di un presidio minimo. Non sono assenti le logiche della *performance* in questo: essere sacerdoti in comunità "centrali", ricche di ragazzi e famiglie che partecipano alla vita pastorale è segno di successo nella propria vocazione. È un atteggiamento umano e comprensibile, soprattutto oggi dove il prestigio sociale e l'identità di un ragazzo divenuto sacerdote sono messi in crisi dal contesto sociale mutato. I passi importanti fatti dal Concilio Vaticano II sul ruolo dei laici nella Chiesa sono sostanzialmente dimenticati, se non nei casi in cui la necessità porta al coinvolgimento di laici, non a caso talvolta retribuiti professionalmente (ad es. i responsabili laici degli oratori). Ma il Concilio aveva in mente qualcosa d'altro. Che spazio hanno i giovani nelle comunità? Spesso sono teste da contare per misurare la performance di una parrocchia o di un gruppo scout. Quanti ragazzi hai avuto all'oratorio estivo? a Messa? al campeggio? Il problema

non sono i giovani!

Di seguito alcuni spunti, scritti con amore verso la Chiesa, verso i giovani e i ragazzi (gli adulti di domani), e avendo nel cuore le comunità capi.

1. Mettere il Vangelo e l'Eucaristia al centro della vita delle comunità. Non è più il tempo dell'aggregazionismo, dei grandi numeri, dell'animazione. Il Pane spezzato e il Vino versato fondano la comunità e la sua Parola ne accompagna il cammino.
2. Vivere come comunità esperienze vere e continuative di servizio ai poveri, perché questo ci rivela il volto di Gesù. I poveri sono corpo e sangue.
3. Vivere con i giovani frequenti esperienze di cammino, di strada. Con lo stile di Gesù per le strade della Galilea.
4. La forza dei legami fragili. Imparare dai poveri la capacità di stare uno vicino all'altro nei momenti di difficoltà della vita. Condividere il pane. Abbracciare chi piange. Gioire insieme a chi vive un momento bello della vita.
5. Avere fiducia negli uomini e fede in Dio e nella Provvidenza. Avere davvero fiducia nella capacità dei laici di essere sale e lievito. Non prendere in giro il prossimo con finzioni di ascolto. Accettare sul

serio che non tutto dipende da noi e fidarsi di Lui.

6. Accogliere tutti, anche le persone che la vita ha portato su sentieri molto diversi dai nostri; e che ha commesso grandi errori o hanno stili di vita contrari alla dottrina cattolica, perché il regno dei cieli è più grande di noi e noi non siamo nessuno.
7. Per i nostri pastori e per noi capi scout, essere poveri sul serio: liberiamoci dal denaro e dalla perversione del potere sugli uomini e sulle donne e sulle cose.
8. Ultimo ma più importante. Davvero un pastore conosce le sue pecore una per una e le va a cercare una per una. Non è solo una bella parabola. È così che succede: noi che siamo pecore amiamo che il pastore ci chiami per nome, ci aspetti, ci venga a cercare, ci nutra, ci prenda in spalla quando non riusciamo a camminare. Solo così riconosciamo che lui è Pastore e noi pecore. È quello lo stile che i giovani si aspettano dalla Chiesa, e che noi capi scout dobbiamo imparare, e che dobbiamo costruire nelle nostre comunità.

Luca Salmoirago

Libri che ho consultato preparando questo articolo

- Bauman Zygmunt, *Homo consumens*, 2007, Erickson editore, Trento
- Bichi Rita, Bignardi Paola, *Dio a modo mio, giovani e fede in Italia*, Istituto Toniolo, 2015
- Castegnaro Alessandro, *Fuori dal recinto*, 2013, Ed. Ancora, Milano
- Istituto Toniolo, *La condizione giovanile in Italia, rapporto giovani 2018*
- Magatti Mauro, *Cambio di paradigma*, 2017, Feltrinelli editore, Milano
- Matteo Armando, *La prima generazione incredula*, 2017, Rubbettino editore, Soveria Mannelli
- Matteo Armando, *La Chiesa che manca*, 2018, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo.

ABBONAMENTO AI PERIODICI AGESCI PER L'ANNO 2019

Chi desidera ricevere le riviste AGESCI al di fuori di quelle spedite in base al censimento, può sottoscrivere abbonamenti compilando la scheda seguente. La scheda può essere inviata per posta elettronica all'indirizzo ufficioredazioni@agesci.it o in alternativa per fax al numero 06.68166236 o posta ordinaria all'indirizzo - **Agesci Ufficio Redazioni, P.zza Pasquale Paoli 18, 00186 Roma**. L'importo relativo dovrà essere versato con una delle seguenti modalità:

- IBAN IT77W0501803200000000100894 – intestato ad AGESCI
- c/c/p nr. 54849005 – intestato ad AGESCI

Nella causale dovrà essere indicato: titolo rivista/e (anche abbreviato) – cognome e nome intestatario abbonamento. La ricevuta dovrà essere inviata unitamente alla presente scheda di sottoscrizione dell'abbonamento.

<input type="text"/>	<input type="text"/>	
cognome	nome	
<input type="text"/>	<input type="text"/>	<input type="text"/>
indirizzo	n. civico	
<input type="text"/>		
località		
<input type="text"/>	<input type="text"/>	<input type="text"/>
CAP	provincia	telefono
<input type="text"/>		
Indirizzo e-mail		

contrassegna con una **X** la rivista richiesta:

- SCOUT Proposta Educativa + SERVIRE € 15 SCOUT Camminiamo Insieme € 10 SCOUT Avventura € 10 SCOUT Giochiamo € 10
- Gli abbonamenti si riferiscono ad anno solare, quindi si suggerisce di effettuarne l'inoltro in Segreteria entro il 15 gennaio in quanto non può essere garantito l'invio degli arretrati.

TUTELA DELLA PRIVACY - CONSENSO AL TRATTAMENTO DEI DATI PERSONALI

Preso atto dell'informativa ai sensi dell'art. 13, Dlgs n. 196/2003 acconsento al trattamento dei miei dati comuni inseriti nella presente scheda

Firma _____



Fondata da **Andrea**
e **Vittorio Ghetti**

I quaderni di Servire sono realizzati da: Andrea Biondi, Gege Ferrario, Alessandro Alacevich, Vittorio Bachelet, Andrea Bondurri, p. Davide Brasca, Camilla Colzani, Anna Cremonesi, Claudia Cremonesi, Maurizio Crippa, Roberto D'Alessio, Federica Fasciolo, Laura Galimberti, Mavi Gatti, don Giuseppe Grampa, Franco La Ferla, Davide Magatti, Agostino Migone, Susi Pesenti, Stefano Pirovano, Luca Salmoirago, Anna Scavuzzo, Saula Sironi, Gian Maria Zanoni.

Grafica: Gigi Marchitelli

Disegni: Fabio Bodi

Direttore responsabile: Sergio Gatti

Sito web: www.rs-servire.org

Stampa: Mediagraf spa - viale della Navigazione Interna, 89 - Noventa Padovana (PD)

Tiratura 32.000 copie. Finito di stampare nel luglio 2018

Shemà

Voi che vivete sicuri
Nelle vostre tiepide case
Voi che trovate tornando a sera
Il cibo caldo e visi amici:
Considerate se questo è un uomo
Che lavora nel fango
Che non conosce pace
Che lotta per mezzo pane
Che muore per un sì o per un no.
Considerate se questa è una donna,
Senza capelli e senza nome
Senza più forza di ricordare
Vuoti gli occhi e freddo il grembo
Come una rana d'inverno.
Meditate che questo è stato:
Vi comando queste parole.
Scolpitele nel vostro cuore
Stando in casa andando per via,
Coricandovi alzandovi;
Ripetetele ai vostri figli.
O vi si sfaccia la casa,
La malattia vi impedisca,
I vostri nati torcano il viso da voi.

Primo Levi

10 gennaio 1946